

L'Osservatore Romano

il Settimanale

Città del Vaticano, giovedì 28 maggio 2020
anno LXXIII, numero 22 (4.046)

A photograph showing a woman in a blue uniform and grey headscarf crouching down to feed a young child. The child is wearing a light-colored, worn t-shirt and has a blue knitted garment draped over their shoulder. The woman is holding a small amount of food in her hand, offering it to the child. The background is a simple, dusty outdoor environment with some blurred structures.

Il miracolo
della gratuità

Condividere è la parola chiave: questo è quel che Papa Francesco, nel suo messaggio di quest'anno, ci invita a fare: a condividere narrandola la nostra storia, a condividere ascoltandola la storia degli altri e a tessere, nella condivisione, una storia nuova.

Condividere tra di noi e condividere con Dio: questa è la strada.

Raccontarci a Dio per dare a ogni storia un senso, un dinamismo, una prospettiva di redenzione.

C'è un passaggio molto bello nel messaggio.

È quello dove il Papa dice: «A Lui (al Signore) possiamo narrare le storie che viviamo, a lui possiamo portare le persone, affidare le situazioni. Con Lui possiamo riannodare il tessuto della vita, ricucendo le rotture e gli strappi».

In questi giorni di tribolazione a causa del coronavirus abbiamo tutti – chi più chi meno – sfogliato l'album dei nostri ricordi.

Abbiamo riflettuto sulle nostre vite; sulle occasioni che abbiamo saputo cogliere, e su quelle che invece abbiamo perduto, sprecato.

Abbiamo ripensato al vissuto, e rimpianto il non vissuto.

Abbiamo raccontato storie che abbiamo attraversato e immaginato cammini che non abbiamo percorso.

Abbiamo benedetto la civiltà digitale per la condivisione che ci ha consentito, e per le distanze che ha annullato.

Ma abbiamo temuto anche il rischio che la dimensione da remoto finisca con il sostituirsi definitivamente alla prossimità corporea.

Abbiamo applaudito in queste settimane al fiorire di iniziative spontanee, capaci di unire ciò che prima era diviso, di chiamare a raccolta gli uomini e le donne di buona volontà.

Siamo rabbriviti, anche, di fronte al marciare di rancori mai sopiti, alla rinascita di pregiudizi, al risorgere della tentazione di risolvere tutto additando questo o quel capro espiatorio.

Separati gli uni dagli altri, abbiamo riscoperto soprattutto la bellezza del noi, la bellezza – nel “comunicare” con Dio – di parlargli al plurale, di parlargli di noi, delle nostre paure, delle nostre preoccupazioni, delle nostre aspettative. Senza separare le mie da quelle degli altri.



In questi giorni forse lo abbiamo capito di più, ma siamo sempre di fronte allo stesso bivio.

Riguarda la direzione da dare alle cose. Verso il bene o verso il male.

Così è anche nella comunicazione. Possiamo affidarci solo alla tecnologia, o darle una anima.

Possiamo perderci nella incomunicabilità, oppure ritrovarci nella comunione.

Possiamo sentire su ognuno di noi la responsabilità della ricerca della verità, o diventare strumenti (consapevoli o inconsapevoli) alla diffusione delle fake news.

Possiamo negare, oppure comprendere i segni del tempo.

Possiamo comunicare disperazione oppure speranza.

Ma tutto dipende da dove fondiamo la nostra speranza.

Dipende dalla nostra capacità di essere dentro la realtà senza farcene corrompere.

Sta a noi scegliere, come ha detto Papa Francesco poche settimane fa, il 27 marzo, nel vuoto di piazza San Pietro.

Sta a noi scegliere che cosa conta e che cosa passa, separare ciò che è necessario da ciò che non lo è.

*Nel messaggio
per la Giornata
delle comunicazioni
sociali*

Tessere nella condivisione una nuova storia

di PAOLO RUFFINI

Facendo esperienza della separazione, abbiamo capito il senso della comunione.

Abbiamo misurato la distanza fra quel che credevamo ci unisse e quel che ci unisce davvero.

Senza la capacità di ricondurre l'esperienza ad unità, non c'è sapienza, e nemmeno conoscenza; tutto si riduce ad una elencazione di fatti senza storia.

Serve un cambio di passo: un atteggiamento diverso, una maggiore fiducia, una fede più grande, uno sguardo puro, capace di stupirsi, di farsi sorprendere dalla verità di Dio.

Per dare una nuova forma alle cose di ieri; per far sì che l'isolamento non diventi solitudine; per rispondere all'unione malata della pandemia con l'unione sana delle buone volontà;

L'OSSERVATORE ROMANO

Unicusque suum. Non praevalent
Edizione settimanale in lingua italiana

Città del Vaticano
ormet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
Direttore

GIANLUCA BICINI
Coordinatore

PIERO DI DOMENICANTONIO
Progetto grafico

Redazione
via del Pellegrino, 00190 Città del Vaticano
fax +39 06 6988 3673

Servizio fotografico
telefono 06 6988 4797 fax 06 6988 4998
photo@ossrom.va www.photo.va

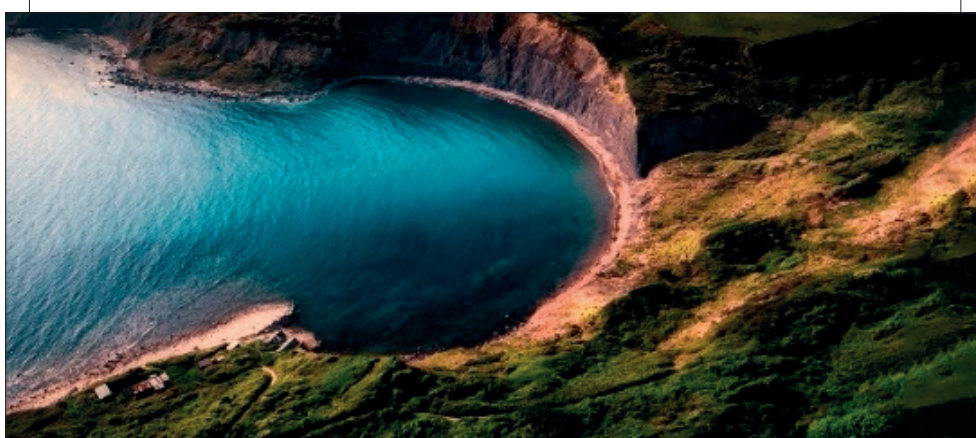
TIPOGRAFIA VATICANA EDITRICE
L'OSSERVATORE ROMANO

Abbonamenti
Italia, Vaticano: € 58,00 (6 mesi € 29,00).

telefono 06 6988 9480
fax 06 6988 5164
info@ossrom.va

CONTINUA A PAGINA 22

«Laudato si'», enciclica per guardare al futuro dopo la pandemia



Ricordare i cinque anni della *Laudato si'* non è una celebrazione rituale. La settimana e poi l'anno dedicato all'enciclica rappresentano una sorta di verifica per raccogliere iniziative, idee, esperienze, buone pratiche. Sono un modo per condividere ciò che il documento ha messo in moto nelle comunità, nei territori, in tutto il mondo. E per riflettere sulla sua attualità nel momento presente, mentre il mondo intero combatte contro la pandemia del covid-19.

Uno dei meriti dell'ampio testo papale, che parte dai fondamenti del rapporto tra le creature e il Creatore, è l'averci fatto comprendere che tutto è connesso: non esiste una questione ambientale separata da quella sociale e i cambiamenti climatici, le migrazioni, le guerre, la povertà e il sottosviluppo sono manifestazioni di un'unica crisi che prima di essere ecologica è, alla sua radice, una crisi etica, culturale e spirituale. Si tratta di uno sguardo profondamente realistico. *Laudato si'* non nasce da nostalgie per far tornare indietro l'orologio della storia e riportarci a forme di vita pre-industriali, ma individua e descrive i processi di autodistruzione innescati dalla ricerca del profitto immediato, e del mercato divinizzato. La radice del problema ecologico, scrive Papa Francesco, sta proprio nel fatto che «vi è un modo di comprendere la vita e l'azione umana che è deviato e contraddice la realtà fino al punto di rovinarla».

Ripartire dalla realtà significa fare i conti con l'oggettività della condizione umana, a partire dal riconoscimento della limitatezza del mondo e delle sue risorse. Significa star lontani dalla cieca fiducia rappresentata dal «paradigma tecnocratico» che, afferma il Papa seguendo le orme di Romano Guardini, «ha finito per collocare la ragione tecnica al di sopra della realtà, tanto che non sente più la natura né come norma valida, né come vivente rifugio». L'intervento dell'uomo sulla natura,

leggiama ancora nell'enciclica, «si è sempre verificato, ma per molto tempo ha avuto la caratteristica di accompagnare, di assecondare le possibilità offerte dalle cose stesse. Si trattava di ricevere quello che la realtà naturale da sé permette, come tendendo la mano. Viceversa, ora ciò che interessa è estrarre tutto quanto è possibile dalle cose attraverso l'imposizione della mano umana, che tende ad ignorare o a dimenticare la realtà stessa di ciò che ha dinanzi». Per questo «è giunto il momento di prestare nuovamente attenzione alla realtà con i limiti che essa impone, i quali a loro volta costituiscono la possibilità di uno sviluppo umano e sociale più sano e fecondo».

La crisi che stiamo vivendo a causa della pandemia ha reso tutto ciò ancora più evidente: «Siamo andati avanti a tutta velocità – ha detto il Papa lo scorso 27 marzo durante la *Statio Orbis* – sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta... non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito impertentiti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato». Sempre nel corso di quell'intenso momento di preghiera per invocare la fine di una pandemia che ci ha fatto risvegliare tutti fragili e indifesi, Francesco ha ricordato che siamo chiamati «a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta... il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è». *Laudato si'* ci guida nel ripensare società dove la vita umana, specie quella dei più deboli, sia difesa; dove tutti abbiano accesso alle cure, dove le persone non siano mai scartate e la natura non sia indiscriminatamente depredata ma coltivata e custodita per chi verrà dopo di noi.

*Cinque anni fa
il documento
di Francesco
sulla cura
della casa comune*

PREGHIERA COMUNE
per il quinto anniversario della
Laudato Si'

Dio amorevole.
Creatore del cielo, della terra e di tutto ciò che contengono.
Ci hai creato a tua immagine e ci hai resi custodi di tutto il tuo creato.
Ci hai benedetti con il sole, l'acqua e la terra, così generosa affinché tutti possiamo essere nutriti.

Apri le nostre menti e tocca i nostri cuori, affinché possiamo essere parte del creato, tuo dono. Aiutaci a essere consapevoli che la nostra casa comune non appartiene solo a noi. Ma a tutte le tue creature e alle generazioni future e che è nostra responsabilità preservarla.

Fai che possiamo aiutare ogni persona ad assicurarsi il cibo e le risorse di cui ha bisogno. Sii presente ai bisognosi in questi tempi difficili, specialmente i più poveri e i più vulnerabili. Trasforma la nostra paura e i sentimenti di isolamento in speranza e fraternità per poter sperimentare una vera conversione del cuore.

Aiutaci a mostrare solidarietà creativa nell'affrontare le conseguenze di questa pandemia globale. Rendici coraggiosi nell'abbracciare i cambiamenti rivolti alla ricerca del bene comune. Ora più che mai, che possiamo sentire di essere tutti interconnessi e interdipendenti.

Fai in modo che riusciamo ad ascoltare e rispondere al grido della terra e al grido dei poveri. Possano le sofferenze attuali essere i dolori del parto di un mondo più fraterno e sostenibile.

Sotto lo sguardo amorevole di Maria Ausiliatrice, ti preghiamo per Cristo Nostro Signore.

Amen

Al termine del Regina Caeli il Papa ha impartito la benedizione su piazza San Pietro, dove per la prima volta dall'inizio della pandemia ha potuto radunarsi un piccolo gruppo di persone grazie all'allentamento delle misure di sicurezza adottate per contrastare la diffusione del coronavirus



Il Papa ha rilanciato l'iniziativa dell'Anno speciale indetto per il quinto anniversario della «Laudato si'». Le sue parole sono riecheggiate nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano, al termine del Regina Caeli di domenica 24 maggio, data in cui in Italia e in altri Paesi si è celebrata la solennità dell'Ascensione, alla quale Francesco ha dedicato la riflessione che ha preceduto la recita dell'antifona mariana.

ari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi, in Italia e in altri Paesi, si celebra la solennità dell'Ascensione del Signore. Il brano del Vangelo (cfr. Mt 28, 16-20) ci mostra gli Apostoli che si radunano in Galilea, «sul monte che Gesù aveva loro indicato» (v. 16). Qui avviene l'ultimo incontro del Signore risorto con i suoi, sul monte. Il «monte» ha una forte carica simbolica. Su un monte Gesù ha proclamato le Beatitudini (cfr. Mt 5, 1-12); sui monti si ritirava a pregare (cfr. Mt 14, 23); là accoglieva le folle e guariva i malati (cfr. Mt 15, 29). Ma questa volta, sul monte, non è più il Maestro che agisce e insegna, guarisce ma è il Risorto che chiede ai discepoli di agire e di annunciare, affidando a loro il mandato di continuare la sua opera.

Li investe della missione presso tutte le genti. Dice: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (vv. 19-20). I contenuti della missione affidata agli Apostoli sono questi: annunciare, battezzare, insegnare e camminare sulla via tracciata dal Maestro, cioè il Vangelo vivo. Questo messaggio di salvezza implica prima di tutto il dovere della testimonianza — senza testimonianza non si può annunciare —, alla quale anche noi, discepoli di oggi, siamo chiamati per rendere ragione della nostra fede. Di fronte a un compito così impegnativo, e pensando alle nostre debolezze, ci sentiamo inadeguati, come di certo si sentirono anche gli Apostoli stessi. Ma non bisogna scoraggiarsi, ricordando le parole che Gesù ha rivolto a loro prima di ascendere al Cielo: «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (v. 20).

Questa promessa assicura la presenza costante e consolante di Gesù tra di noi. Ma in che modo si realizza questa presenza? Mediante il suo Spirito, che conduce la Chiesa a camminare nella storia come compagna di strada di ogni uomo. Quello Spirito che, inviato da Cristo e dal Padre, opera la remissione dei peccati e santifica tutti coloro che, pentiti, si aprono con fiducia al suo dono. Con la promessa di rimanere con noi sino alla fine dei tempi, Gesù inaugura lo stile della sua presenza nel mondo come Risorto. Gesù è presente nel mondo ma con un altro stile, lo stile del Risorto, cioè una presenza che si rivela nella

*L'appello
nel quinto
anniversario
della «Laudato si'»*

Per la cura
della Terra
e dei poveri

Nuovi gesti profetici sulla strada verso l'unità

Lo Spirito Santo «ispiri nuovi gesti profetici e rafforzi la carità fraterna tra tutti i discepoli di Cristo». È l'auspicio con cui si chiude la lettera — resa nota lunedì 25 maggio — che il Papa ha inviato al cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, in occasione del venticinquesimo anniversario dell'enciclica «Ut unum sint» di Giovanni Paolo II: un testo, sottolinea Francesco, che ha confermato «in modo irreversibile l'impegno ecumenico della Chiesa Cattolica».

Al caro Fratello
Cardinale KURT KOCH
Presidente del Pontificio Consiglio
per la Promozione
dell'Unità dei Cristiani



Iomani si compiono venticinque anni da quando San Giovanni Paolo II firmò la Lettera Enciclica *Ut unum sint*. Con lo sguardo rivolto all'orizzonte del Giubileo del 2000, egli voleva che, nel suo cammino verso il terzo millennio, la Chiesa tenesse ben presente l'accorata preghiera del suo Maestro e Signore: «Che siano una cosa sola!» (cfr. *Gv* 17, 21). Perciò scrisse questa Enciclica che confermò «in modo irreversibile» (*UUS*, 3) l'impegno ecumenico della Chiesa Cattolica. La pubblicò nella Solennità dell'Ascensione del Signore, ponendola sotto il segno dello Spirito Santo, artefice dell'unità nella diversità, e in questo medesimo contesto liturgico e spirituale noi la commemoriamo e la riproponiamo al Popolo di Dio.

Il Concilio Vaticano II ha riconosciuto che il movimento per il ristabilimento dell'unità di tutti i cristiani «è sorto per grazia dello Spirito Santo» (*Unitatis redintegratio*, 1). Ha affermato anche che lo Spirito, mentre «realizza la diversità di grazie e di ministeri», è «principio dell'unità della Chiesa» (*ibid.*, 2). E la *Ut unum sint* ribadisce che «la legittima diversità non si oppone affatto all'unità della Chiesa, anzi ne accresce il decoro e contribuisce non poco al compimento della sua missione» (n. 50). Infatti, «solo lo Spirito Santo può suscitare la diversità, la molteplicità e, nello stesso tempo, operare l'unità. [...] È Lui che armonizza la Chiesa», perché, come dice San Basilio il Grande, «Lui stesso è l'armonia» (*Omelia nella Cattedrale cattolica dello Spirito Santo*, Istanbul, 29 novembre 2014).

In questo anniversario, rendo grazie al Signore per il cammino che ci ha concesso di compiere come cristiani nella ricerca della piena comunione. Anch'io condivido la sana impazienza di quanti a volte pensano che potremmo e dovremmo impegnarci di più. Tuttavia, non dobbiamo mancare di fede e di riconoscenza: molti passi sono stati fatti in questi decenni per guarire ferite secolari e millenarie; sono cresciute la conoscenza e la stima reciproche, aiutando a superare pregiudizi radicati; si sono sviluppati il dialogo teologico e quello della carità, come pure varie forme di collaborazione nel dialogo della vita, sul piano pastorale e culturale. In questo momento il mio pensiero va a miei amati Fratelli posti a capo delle diverse Chiese e Comunità cristia-

ne; e si estende a tutti i fratelli e le sorelle di ogni tradizione cristiana che sono i nostri compagni di viaggio. Come i discepoli di Emmaus, possiamo sentire la presenza di Cristo risorto che cammina accanto a noi e ci spiega le Scritture e riconoscerlo nella frazione del pane, in attesa di condividere insieme la Mensa eucaristica.

Rinnovo la mia gratitudine a quanti hanno operato e operano in codesto Dicastero per mantenere viva nella Chiesa la consapevolezza di tale irrinunciabile meta. In particolare sono lieto di salutare due recenti iniziative. La prima è un *Vademecum ecumenico* per i Vescovi, che sarà pubblicato nel prossimo autunno, come incoraggiamento e guida all'esercizio delle loro responsabilità ecumeniche. Infatti, il servizio dell'unità è un aspetto essenziale della missione del Vescovo, il quale è «il visibile principio e fondamento di unità» nella sua Chiesa particolare (*Lumen gentium*, 23; cfr. *CIC* 383 §3; *CCEO* 902-908). La seconda iniziativa è il lancio della rivista *Acta Oecumenica*, che, rinnovando il Servizio di Informazione del Dicastero, si propone come sussidio per quanti lavorano al servizio dell'unità.

Sulla via che conduce alla piena comunione è importante fare memoria del cammino percorso, ma altrettanto lo è scrutare l'orizzonte ponendosi, con l'Enciclica *Ut unum sint*, la domanda: «Quanta est nobis via?» (n. 77), «quanta strada ci resta da fare?». Una cosa è certa: l'unità non è principalmente il risultato della nostra azione, ma è dono dello Spirito Santo. Essa tuttavia «non verrà come un miracolo alla fine: l'unità viene nel cammino, la fa lo Spirito Santo nel cammino» (*Omelia nei Vespri*, San Paolo fuori le Mura, 25 gennaio 2014). Invochiamo dunque fiduciosi lo Spirito, perché guidi i nostri passi e ognuno senta con rinnovato vigore l'appello a lavorare per la causa ecumenica; Egli ispiri nuovi gesti profetici e rafforzi la carità fraterna tra tutti i discepoli di Cristo, «perché il mondo creda» (*Gv* 17, 21) e si moltiplichi la lode al Padre che è nei Cieli.

Dal Vaticano, 24 maggio 2020

Franciscus

*Lettera
di Francesco
per i venticinque
anni della
«Ut unum sint»
di Papa Wojtyła*



La preghiera è «l'argine» e «il rifugio dell'uomo davanti all'onda di piena del male che cresce nel mondo». Lo ha sottolineato Papa Francesco all'udienza generale svoltasi nella mattina del 27 maggio, nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico Vaticano, senza la presenza di fedeli a causa delle misure anti-assembramento adottate per contenere la pandemia. Proseguendo nel ciclo di catechesi iniziate mercoledì 6, il Pontefice ha incentrato la sua meditazione sulla «preghiera dei giusti».

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!
Dedichiamo la catechesi di oggi alla *preghiera dei giusti*.

Il disegno di Dio nei confronti dell'umanità è buono, ma nella nostra vicenda quotidiana sperimentiamo la presenza del male: è un'esperienza di tutti i giorni. I primi capitoli del libro della Genesi descrivono il progressivo dilatarsi del peccato nelle vicende umane. Adamo ed Eva (cfr. *Gen* 3, 1-7) dubitano delle intenzioni benevoli di Dio, pensando di avere a che fare con una divinità invidiosa, che impedisce la loro felicità. Di qui la ribellione: non credono più in un Creatore generoso, che desidera la loro felicità. Il loro cuore, cedendo alla tentazione del maligno, è preso da deliri di onnipotenza: «Se mangeremo il frutto dell'albero, diventeremo come Dio» (cfr. v. 5). E questa è la tentazione: questa è l'ambizione che entra nel cuore. Ma l'esperienza va in senso opposto: i loro occhi si aprono e scoprono di essere nudi (v. 7), senza niente. Non dimenticatevi questo: il tentatore è un mal pagatore, paga male.

Il male diventa ancora più dirompente con la seconda generazione umana, è più forte: è la vicenda di Caino e Abele (cfr. *Gen* 4, 1-16). Caino è invidioso del fratello: c'è il verme dell'invidia; pur essendo lui il primogenito, vede Abele come un rivale, uno che insidia il suo primato. Il male si affaccia nel suo cuore e Caino non riesce a dominarlo. Il male comincia a entrare nel cuore: i pensieri sono sempre di guardare male l'altro, con sospetto. E questo, avviene anche con il pensiero: «Questo è un cattivo, mi farà del male». E questo pensiero va entrando nel cuore... E così la storia della prima fraternità si conclude con un omici-

(*Gen* 4, 23-24). La vendetta: «L'hai fatto, la pagherai». Ma questo non lo dice il giudice, lo dico io. E io mi faccio giudice della situazione. E così il male si allarga a macchia d'olio, fino ad occupare tutto il quadro: «Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre» (*Gen* 6, 5). I grandi affreschi del diluvio universale (capp. 6-7) e della torre di Babele (cap. 11) rivelano che c'è bisogno di un nuovo inizio, come di una nuova creazione, che avrà il suo compimento in Gesù Cristo.

Eppure, in queste prime pagine della Bibbia, sta scritta anche un'altra storia, meno appariscente, molto più umile e devota, che rappresenta il riscatto della speranza. Se anche quasi tutti si comportano in maniera effervata, facendo dell'odio e della conquista il grande motore della vicenda umana, ci sono persone capaci di pregare Dio con sincerità, capaci di scrivere in modo diverso il destino dell'uomo. Abele offre a Dio un sacrificio di primizie. Dopo la sua morte, Adamo ed Eva ebbero un terzo figlio, Set, da cui nacque Enos (che significa «mortale»), e si dice: «A quel tempo si cominciò a invocare il nome del Signore» (4, 26). Poi compare Enoc, personaggio che «cammina con Dio» e che viene rapito al cielo (cfr. 5, 22-24). E infine c'è la storia di Noè, uomo giusto che «camminava con Dio» (6, 9), davanti al quale Dio trattiene il suo proposito di cancellare l'umanità (cfr. 6, 7-8).

Leggendo questi racconti, si ha l'impressione che la preghiera sia l'argine, sia il rifugio dell'uomo davanti all'onda di piena del male che cresce nel mondo. A ben vedere, preghiamo anche per essere salvati da noi stessi. È

importante pregare: «Signore, per favore, salvami da me stesso, dalle mie ambizioni, dalle mie passioni». Gli oranti delle prime pagine della Bibbia sono uomini operatori di pace: infatti, la preghiera, quando è autentica, libera dagli istinti di violenza ed è uno sguardo rivolto a Dio, perché torni Lui a prendersi cura del cuore dell'uomo. Si legge nel Catechismo: «Questa qualità della preghiera è vis-

suta da una moltitudine di giusti in tutte le religioni» (CCC, 2569). La preghiera coltiva aiuole di rinascita in luoghi dove l'odio dell'uomo è stato capace solo di allargare il deserto. E la preghiera è potente, perché attira il potere di Dio e il potere di Dio sempre dà vita: sempre. È il Dio della vita, e fa rinascere.

Ecco perché la signoria di Dio transita nella catena di questi uomini e donne, spesso compresi o emarginati nel mondo. Ma il mon-

Un argine potente alla piena del male

dio. Penso, oggi, alla fraternità umana... guerre dappertutto.

Nella discendenza di Caino si sviluppano i mestieri e le arti, ma si sviluppa anche la violenza, espressa dal sinistro cantico di Lamec, che suona come un inno di vendetta: «Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido [...] Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette»

All'udienza generale il Papa parla della «preghiera dei giusti»

Congregazione delle cause dei santi: promulgazione di decreti

Il 26 maggio, Papa Francesco ha ricevuto in udienza il cardinale Angelo Becciu, prefetto della Congregazione delle cause dei santi. Durante l'udienza, il Sommo Pontefice ha autorizzato la medesima Congregazione a promulgare i decreti riguardanti:

- il miracolo, attribuito all'intercessione del beato Cesare de Bus, sacerdote, fondatore della congregazione dei Padri della dottrina cristiana (dottrinari); nato il 3 febbraio 1544 a Cavaillon (Francia) e morto ad Avignone (Francia) il 15 aprile 1607;

- il miracolo, attribuito all'intercessione del beato Carlo de Foucauld (detto Carlo di Gesù), sacerdote diocesano; nato a Strasburgo (Francia) il 15 settembre 1858 e morto a Tamanrasset (Algeria) il 1° dicembre 1916;

- il miracolo, attribuito all'intercessione della beata Maria Domenica Mantovani, cofondatrice e prima superiora generale dell'Istituto delle piccole suore della Sacra Famiglia; nata il 12 novembre 1862 a Castelletto di Brenzone (Italia) e ivi morta il 2 febbraio 1934;

- il miracolo, attribuito all'intercessione del venerabile servo di Dio Michele McGivney, sacerdote diocesano, fondatore dell'Ordine dei cavalieri di Colombo, v.d. *The Knights of Columbus*; nato il 12 agosto 1852 a Waterbury (Stati Uniti d'America) e morto a

do vive e cresce grazie alla forza di Dio che questi suoi servitori attirano con la loro preghiera. Sono una catena per nulla chiasosa, che raramente balza agli onori della cronaca, eppure è tanto importante per restituire fiducia al mondo! Ricordo la storia di un uomo: un capo di governo, importante, non di questo tempo, dei tempi passati. Un ateo che non aveva senso religioso nel cuore, ma da bambino sentiva la nonna che pregava, e ciò è rimasto nel suo cuore. E in un momento difficile della sua vita, quel ricordo è tornato al suo cuore e diceva: "Ma la nonna pregava...". Incominciò così a pregare con le formule della nonna e lì ha trovato Gesù. La preghiera è una catena di vita, sempre: tanti uomini e donne che pregano, seminano vita. La preghiera semina vita, la piccola preghiera: per questo è tanto importante insegnare ai bambini a pregare. A me dà dolore quando trovo bambini che non sanno fare il segno della croce. Bisogna insegnare loro a fare bene il segno della croce, perché è la prima preghiera. È importante che i bambini imparino a pregare. Poi, forse, si potranno dimenticare, prendere un altro cammino; ma le prime preghiere imparate da bambino rimangono nel cuore, perché sono un seme di vita, il seme del dialogo con Dio.

Il cammino di Dio nella storia di Dio è transitato attraverso di loro: è passato per un "resto" dell'umanità che non si è uniformato alla legge del più forte, ma ha chiesto a Dio di compiere i suoi miracoli, e soprattutto di trasformare il nostro cuore di pietra in cuore di carne (cfr. Ez 36, 26). E questo aiuta la preghiera: perché la preghiera apre la porta a Dio, trasformando il nostro cuore tante volte di pietra, in un cuore umano. E ci vuole tanta umanità, e con l'umanità si prega bene.

L'esempio di santità di Paolo VI

L'esempio di santità di Paolo VI – del quale il 29 maggio si celebra la memoria liturgica – è stato sottolineato dal Papa nel saluto rivolto ai fedeli italiani che hanno seguito l'udienza attraverso i mezzi di comunicazione sociale.

Saluto cordialmente i fedeli di lingua francese. Tra pochi giorni celebreremo la festa di Pentecoste. Preghiamo lo Spirito Santo affinché ci renda uomini di pace e fratellanza e doni al mondo fiducia e speranza. Dio vi benedica.

Saluto i fedeli di lingua inglese collegati attraverso i mezzi di comunicazione sociale. Mentre ci prepariamo a celebrare la Solennità di Pentecoste, invoco su di voi e sulle vostre famiglie l'abbondanza dei doni dello Spirito Santo. Dio vi benedica!

Un cordiale saluto rivolgo ai fedeli di lingua tedesca. Seguiamo l'esempio della Beata Vergine Maria: Lei, con la sua assidua preghiera assieme agli Apostoli, ha invocato lo Spirito Santo per la Chiesa, il quale rinnova gli uomini nell'amore di Cristo. Lo Spirito di Carità riempia i nostri cuori perché siano continuamente rivolti al Signore nella preghiera.

Saludo cordialmente a los fieles de lengua española que siguen esta catequesis a través de los medios de comunicación social. Los animo a leer las primeras páginas del libro del Génesis para redescubrir la fuerza que tiene la oración de los "amigos de Dios", y para hacer nosotros lo mismo. Invoquemos su Nombre con confianza y elevemos nuestra oración conjunta para que el Señor sane a este mundo de todas sus dolencias, y a nosotros nos haga experimentar la alegría de la salvación. Que Dios los bendiga.



Thomaston (Stati Uniti d'America) il 14 agosto 1890;

- il miracolo, attribuito all'intercessione della venerabile serva di Dio Paulina Maria Jaricot, fondatrice delle Opere del "Consiglio della propagazione della fede" e del "Rosario vivente"; nata il 22 luglio 1799 a Lione (Francia) e ivi morta il 9 gennaio 1862;

- il martirio dei servi di Dio Simeone Cardon e 5 compagni, religiosi professi della Congregazione cistercense di Casamari; uccisi a Casamari, in odio alla fede, tra il 13 e 16 maggio 1799;

- il martirio del servo di Dio Cosma Spessotto (al secolo: Sante), sacerdote professore dell'Ordine dei frati minori; nato il 28 gennaio 1923 a Mansueto (Italia) e ucciso a San Juan Nonualco (El Salvador), in odio alla Fede, il 14 giugno 1980;

- le virtù eroiche del servo di Dio Melchiorre Maria de Marion Bréscillat, vescovo apostolico di Coimbatore, fondatore della Società delle missioni africane; nato il 2 dicembre 1813 a Castelnau-d'Aud (Francia) e morto a Freetown (Sierra Leone) il 25 giugno 1859.

Saluto gli ascoltatori di lingua portoghese e vi ricordo che la preghiera apre la porta della nostra vita a Dio. E Dio ci insegna a uscire da noi stessi per andare incontro agli altri immersi nella prova, offrendo loro consolazione, speranza e sostegno. Di cuore vi benedico nel nome del Signore.

Saluto i fedeli di lingua araba che seguono questo incontro attraverso i mezzi di comunicazione sociale. La preghiera non cambia Dio ma noi stessi e ci rende più docili alla Sua santa volontà. Pregare ci fa entrare pian piano nella luce divina che purifica il nostro cuore da ogni tenebra. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente tutti i Polacchi collegati con noi attraverso i mass media. Stiamo vivendo i giorni della novena di Pentecoste: imploriamo la presenza dello Spirito Santo in noi, affinché con i suoi doni, così necessari, ci aiuti a progredire nella vita cristiana. In questo tempo difficile, preghiamo con le parole che San Giovanni Paolo II pronunciò a Varsavia: «Scenda il tuo Spirito e rinnovi la faccia della terra!» (2 giugno 1979). Vi benedico di cuore.

Saluto i fedeli di lingua italiana. Dopodomani celebreremo la memoria liturgica del Papa San Paolo VI. L'esempio di questo Vescovo di Roma, che ha raggiunto le vette della santità, incoraggi ciascuno ad abbracciare generosamente gli ideali evangelici. Rivolgo il mio pensiero agli anziani, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Nel clima di preparazione alla Solennità di Pentecoste ormai prossima, vi esorto ad essere sempre docili all'azione dello Spirito Santo, affinché la vostra vita sia sempre riscaldata ed illuminata dall'amore che lo Spirito di Dio riversa nei cuori. A tutti voi la mia benedizione!

Al ritmo del più debole

*Il Papa incontra
Athletica Vaticana
e persone
con disabilità
migranti e detenuti*



Papa Francesco ha incontrato mercoledì mattina, 20 maggio, nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico, i rappresentanti degli atleti che avrebbero partecipato al meeting «We Run Together - Simul Currebant», organizzato da Athletica Vaticana per il 21 maggio — e rimandato per la pandemia — insieme alle Fiamme Gialle, al Cortile dei Gentili e alla Fidal Lazio. L'iniziativa sportiva e solidale, con un forte carattere di inclusione concreta delle persone più fragili, è stata presentata al Pontefice dal cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della cultura, dicastero al quale la Segreteria di Stato ha affidato Athletica Vaticana. Ecco le parole, a braccio, del Pontefice.

Ringrazio tutti voi per il lavoro che fate: ognuno fa qualcosa per la comunità, per gli altri. E questa è la gioia, no? La gioia di fare qualcosa per gli altri. E poi, di conseguenza, si riceve dagli altri. Ma quello che ha citato il Cardinale, la gioia di dare, di offrire, di offrire la bellezza dello sport, la possibilità di ognuno: offrire per la gioia e la felicità degli altri qualcosa che io ho. E questo è grande, è un atteggiamento umano, è creativo. E le persone offrono persino la vita per gli altri: le mamme per i figli, e i papà per i figli, e tanti... Dare qualcosa di mio per gli altri. E voi date bellezza agli altri, la bellezza dello sport. Questa è una cosa importante: capire come dare bellezza. Questo aiuta, perché quello che voi state facendo non è un esercizio, diciamo così, di pratica di velocità o di giochi, no. Questo è vero, ma c'è di più. È dare agli altri. È quel motto dell'associazione che è tanto importante: voi non siete staccati dagli altri, «*You run together*», voi correte insieme, *insieme*.

E sempre c'è un atteggiamento che troviamo in quel passo del Vangelo, dei due discepoli

che correvano al sepolcro di Gesù la mattina della Risurrezione (cfr. *Gv* 20, 3-6). Arriva prima il più giovane [Giovanni], e il più vecchio [Pietro], resta indietro. Ma sempre c'è il rispetto di aspettare l'altro. E c'è un'antica regola medievale per i pellegrini, per coloro che facevano i pellegrinaggi ai santuari nel Medio Evo — anche oggi si fanno, pensiamo a Santiago de Compostela, per esempio — una regola che dice: Si deve andare al passo di quello che è più debole, di quello che cammina più adagio. «No, ma io vado prima...». No. Si deve andare al passo. Come ha fatto Giovanni: sì, è arrivato per primo, ma ha aspettato l'altro. Questa è una cosa molto bella, che noi dobbiamo imparare, come umanità: andare al passo delle persone che hanno un altro ritmo, o almeno considerarli e integrarli nel nostro passo.

Grazie. Grazie di tutto questo. E adesso io vorrei fare un... ma, diciamola com'è: un discorso. Così, a tutte le associazioni, a tutti voi, perché rimanga come un messaggio a tutti di questo incontro con voi.

Una gara di solidarietà

Ci sarà anche un dono personale del Papa a concreto sostegno dell'iniziativa promossa da Athletica Vaticana, Fiamme Gialle, Cortile dei Gentili e Fidal Lazio per rilanciare il senso solidale e inclusivo del meeting «We Run Together - Simul Currebant» che, come ha detto Francesco, se non si è potuto correre il 21 maggio per la pandemia, si potrà comunque «correre con il cuore».

L'8 giugno sarà lanciata un'asta di beneficenza, sulla piattaforma CharityStars, con la partecipazione di tantissimi campioni internazionali: il ricavato — come ha spiegato il Papa nel vidcomessaggio al mondo dello sport — sarà interamente devoluto al personale sanitario degli ospedali di Bergamo e Brescia, particolarmente provati dalla pandemia. Nell'udienza di mercoledì 20 maggio hanno presentato al Papa l'iniziativa, insieme al cardinale Gianfranco Ravasi, Sara Vargetto, 11 anni, atleta «onoraria» di Athletica Vaticana, con una malattia neurodegenerativa; Giulia Staffieri, atleta di Special Olympics con un disturbo psichiatrico e vittima di bullismo (con lei il Papa ha intessuto un dialogo toccante); Charles Ampofo, atleta migrante originario del Ghana (lavora nel Centro Mondo Migliore della cooperativa Auxilium) e anch'egli tesserato come «onorario» da Athletica Vaticana per un percorso di inclusione; e Barbara Ventrone, detenuta del carcere di Rebibbia, che ha letto al Papa una poesia in romanesco per esprimerle l'impegno a «rinascere». Con loro i campioni delle Fiamme Gialle Fabrizio Donato, capitano della nazionale italiana e medaglia olimpica di salto triplo, e Carolina Visca, campionessa europea under 20 di lancio del giavellotto. L'asta di beneficenza, dunque, «sostituisce» (fino a quando non si potrà nuovamente organizzare) il meeting vero e proprio che, per la prima volta, avrebbe visto insieme campioni olimpionici, atleti paralimpici e con disabilità intellettuale, migranti e carcerati che avrebbero anche fatto da giudici di gara. Insomma, lo sport come piace a Francesco.

*Una iniziativa inclusiva
di Athletica Vaticana (Piazza
Navona, 13 ottobre 2019)*

Per sostenere l'iniziativa di beneficenza promossa dagli atleti del meeting «We Run Together - Simul Currebant» a favore del personale sanitario degli ospedali di Bergamo e di Brescia, Papa Francesco ha rivolto un messaggio a tutto il mondo dello sport. E ha messo a disposizione un suo dono personale. Ecco il testo letto dal Pontefice durante l'udienza del 21 maggio.

Care amiche e cari amici sportivi, domani, 21 maggio, avrebbe dovuto svolgersi a Castel Porziano il Meeting internazionale di atletica «We Run Together - Simul Currebant». Campioni olimpici avrebbero corso – per la prima volta – con atleti paralimpici, atleti con disabilità mentale, e con rifugiati, migranti e carcerati, che sarebbero stati anche giudici di gara. Tutti insieme e con pari dignità. Una testimonianza concreta di come dovrebbe essere lo sport: cioè un “ponte” che unisce donne e uomini di religioni e culture diverse, promuovendo inclusione, amicizia, solidarietà, educazione. Cioè un “ponte” di pace.

Domani non si potrà correre con le gambe, ma si potrà correre con il cuore. L’“anima” di questo Meeting inclusivo è solidale: correre insieme. E così i tantissimi atleti che hanno aderito – e che, con piacere, avrei incontrato personalmente – metteranno a disposizione alcuni oggetti ed esperienze sportive per un’iniziativa di beneficenza. L’intero ricavato sarà de-



stimonia concretamente, sulle strade e in mezzo alla gente, il volto solidale dello sport. Il primo gesto di *Athletica Vaticana* è stato quello di accogliere come atleti “onorari” alcuni giovani migranti e una bambina con una grave malattia neurodegenerativa. Oggi sono venuti, qui, a trovarmi.

Con *Athletica Vaticana* collaborano a questa iniziativa le Fiamme Gialle, il Gruppo Sportivo della Guardia di Finanza, e il “Cortile del Gentili”, struttura del Pontificio Consiglio della cultura che promuove l’incontro e il dialogo tra credenti e non credenti. Hanno tutti dimostrato sempre una particolare sensibilità nei confronti dei bisogni reali delle persone: in particolare per le famiglie assistite dal Dispensario pediatrico Santa Marta, attivo da quasi cent’anni qui in Vaticano. Insieme a loro, a questo progetto di sport inclusivo e per tutti collabora anche il Comitato Regionale Fidal-Lazio.

Vi incoraggio, care amiche e cari amici sportivi, a vivere sempre più la vostra passione come un’esperienza di unità e di solidarietà. Proprio i veri valori dello sport sono particolarmente importanti per affrontare questo tempo di pandemia e soprattutto, la difficile ripartenza. E con questo spirito vi invito a correre, insieme, la corsa della vita. Grazie per tutto quello che fate.

*Videomessaggio
a sostegno
dell'iniziativa
in favore di medici
e infermieri
degli ospedali
di Bergamo
e di Brescia*

La corsa della vita

voluto al personale sanitario degli Ospedali “Papa Giovanni XXIII” di Bergamo e alla “Fondazione Poliambulanza” di Brescia, tutti e due simboli della lotta contro la pandemia che ha colpito tutto il pianeta. È un’iniziativa per aiutare e ringraziare le infermiere, gli infermieri e il personale ospedaliero. Sono degli eroi! Stanno tutti vivendo la loro professione come una vocazione, eroicamente, mettendo a rischio la loro stessa vita per salvare gli altri. Gesù ha detto: «Nessuno ha più amore di quello che dà la vita per gli altri» (cfr. *Gv* 15, 13).

Sono contento che questa iniziativa sia promossa da *Athletica Vaticana*, una realtà che te-

In un messaggio
alle Pontificie
Opere Missionarie
Papa Francesco
indica il cammino
da intraprendere
e le tentazioni
da evitare

Il «fervere missionario non si può mai ottenere in conseguenza di un ragionamento o di un calcolo» ma nasce dal «dono gratuito di sé» che si fa servizio alla Chiesa. Lo ribadisce Papa Francesco nel messaggio inviato alle Pontificie Opere Missionarie, la cui assemblea generale annuale — inizialmente prevista per giovedì 21 maggio, festa dell'Ascensione del Signore — è stata rinviata a causa delle restrizioni imposte in questi mesi dalla pandemia. Di seguito il testo originale italiano del messaggio pontificio.

Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra». Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi (At 1, 6-9).

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano (Mc 16, 19-20).

Poi li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio (Lc 24, 50-53).



Il miracolo della gratuità che si fa servizio alla Chiesa



miracolo che cambia le cose. E loro diventano più sicuri, quando affidano tutto al Signore. Sono pieni di gioia. E la gioia in loro è la pienezza della consolazione, la pienezza della presenza del Signore.

Paolo scrive ai Galati che la pienezza di gioia degli Apostoli non è l'effetto di emozioni che soddisfano e rendono allegri. È una gioia traboccante che si può sperimentare solo come frutto e dono dello Spirito Santo (cfr. 5, 22). Ricevere la gioia dello Spirito è una grazia. Ed è l'unica forza che possiamo avere per predicare il Vangelo, per confessare la fede nel Signore. La fede è testimoniare la gioia che ci dona il Signore. Una gioia così, uno non se la può dare da solo.

Gesù, prima di andar via, ha detto ai suoi che avrebbe mandato loro lo Spirito, il Consolatore. E così ha consegnato allo Spirito anche l'opera apostolica della Chiesa, per tutta la storia, fino al suo ritorno. Il mistero dell'Ascensione, insieme all'effusione dello Spirito nella Pentecoste, imprime e trasmette per sempre alla missione della Chiesa il suo tratto genetico più intimo: quello di essere opera dello Spirito Santo e non conseguenza delle nostre riflessioni e intenzioni. È questo il tratto che può rendere feconda la missione e preservarla da ogni presunta autosufficienza, dalla tentazione di prendere in ostaggio la carne di Cristo — asceso al Cielo — per i propri progetti clericali di potere.

Quando nella missione della Chiesa non si coglie e riconosce l'opera attuale ed efficace dello Spirito Santo, vuol dire che perfino le parole della missione — anche le più esatte, anche le più pensate — sono diventate come «discorsi di umana sapienza», usati per dar gloria a sé stessi o rimuovere e mascherare i propri deserti interiori.

LA GIOIA DEL VANGELO

La salvezza è l'incontro con Gesù, che ci vuole bene e ci perdona, inviandoci lo Spirito che ci consola e ci difende. La salvezza non è la conseguenza delle nostre iniziative missionarie, e nemmeno dei nostri discorsi sull'incarnazione del Verbo. La salvezza per ognuno può accadere solo attraverso lo sguardo dell'incontro con Lui, che ci chiama. Per questo il mistero della predilezione inizia e non può iniziare che in uno slancio di gioia, di gratitudine. La gioia del Vangelo, la «gioia grande» delle povere donne che la mattina di Pasqua erano andate al Sepolcro di Cristo e lo avevano trovato vuoto, e che poi per prime incontrarono Gesù risorto e corsero a dirlo agli altri (cfr. Mt 28, 8-10). Solo così questo essere scelti e prediletti può testimoniare davanti a tutto il mondo, con le nostre vite, la gloria di Cristo risorto.

CONTINUA A PAGINA 12

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 10/11

I testimoni, in ogni situazione umana, sono coloro che attestano ciò che viene compiuto da qualcun altro. In questo senso, e solo in questo senso noi possiamo essere testimoni di Cristo e del suo Spirito. Dopo l'Ascensione, come racconta il finale del Vangelo di Marco, gli apostoli e i discepoli «partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che l'accompagnavano» (16, 20). Cristo, con il suo Spirito, testimonia sé stesso mediante le opere che compie in noi e con noi. La Chiesa – spiegava già Sant'Agostino – non preghebbe il Signore per chiedere che la fede sia donata a quelli che non conoscono Cristo, se non credesse che è Dio stesso a rivolgere e attirare verso di sé la volontà degli uomini. La Chiesa non farebbe pregare i suoi figli per chiedere al Signore di perseverare nella fede in Cristo, se non credesse che è proprio il Signore ad avere in mano i nostri cuori. Infatti, se la Chiesa chiedesse a Lui queste cose, ma pensasse di poterselo dare da sé stessa, vorrebbe dire che tutte le sue preghiere non sono autentiche, ma sono formule vuote, dei «modi di dire», dei convenevoli imposti dal conformismo ecclesiastico (cfr. *Il dono della perseveranza. A Prospero e Ilario*, 23, 63).

Se non si riconosce che la fede è un dono di Dio, anche le preghiere che la Chiesa rivolge a Lui non hanno senso. E non si esprime attraverso di esse nessuna sincera passione per la felicità e la salvezza degli altri, e di quelli che non riconoscono Cristo risorto, anche se si passa il tempo a organizzare la conversione del mondo al cristianesimo.

Alle sorgenti di una missione che non è opera nostra

di ANDREA TORNIELLI

Il messaggio di Papa Francesco alle Pontificie Opere Missionarie è un testo forte, concreto nelle sue indicazioni, che indica l'unica reale sorgente dell'azione missionaria della Chiesa e al tempo stesso vuole evitare, chiamandole per nome, alcune patologie che rischiano di snaturare la missione stessa.

La missione, spiega Francesco, non è il frutto dell'applicazione di «sistemi e logiche mondani della militanza o della competenza tecnico-professionale», ma nasce dalla «gioia traboccante» che «ci dona il Signore» e che è frutto dello Spirito Santo. È una grazia, questa gioia che nessuno si può dare da solo. L'essere missionari significa riverberare il dono grande e immeritato che si è ricevuto, cioè riflettere la luce di un Altro, come fa la luna con il sole. «I testimoni – scrive il Papa – in ogni situazione umana, sono coloro che attestano ciò che viene compiuto da qualcun altro. In questo senso e solo in questo senso noi possiamo essere testimoni di Cristo e del suo Spirito». È quel *mysterium lunae* caro ai Padri della Chiesa dei primi secoli, i quali avevano ben chiaro che la Chiesa vive istante dopo istante della grazia di Cristo. Come la luna, anche la Chiesa non brilla di luce propria e quando guarda troppo a sé stessa o confida nelle proprie capacità, finisce per essere autoreferenziale e non dona più luce ad alcuno.

L'origine di questo messaggio è il contenuto dell'esortazione *Evangelii*

gaudium, il testo che ha tracciato il cammino dell'attuale pontificato. Francesco ricorda che l'annuncio del Vangelo e la confessione della fede cristiana sono un'altra cosa rispetto ad ogni proselitismo politico, culturale, psicologico o religioso. La Chiesa cresce nel mondo per attrazione e «se si segue Gesù felici di essere attirati da lui, gli altri se ne accorgono. E possono stupirsi».

È evidente, dal messaggio alle POM, l'intento del Papa di arginare quella tendenza a considerare la missione come qualcosa di elitario, da indirizzare e dirigere mediante programmi a tavolino applicando strategie, che ottengono una «presa di coscienza» attraverso ragionamenti, richiami, militanze, addestramenti. Risulta altrettanto evidente dal testo pontificio pubblicato oggi che il Vescovo di Roma considera questo un rischio presente e dunque le sue parole hanno una valenza che va ben al di là delle Pontificie Opere Missionarie, alle quali è diretto. Per evitare l'autoreferenzialità, l'ansia di comando, e la delega dell'attività missionaria a «una classe superiore di specialisti» che considerano il popolo dei battezzati una massa inerte da riannimare e da mobilitare, Francesco ricorda alcuni dei tratti distintivi della missione cristiana: gratitudine e gratuità, umiltà, prossimità alla vita delle persone lì dove sono e così come sono, predilezione per i piccoli e per i poveri.

È lo Spirito Santo ad accendere e custodire la fede nei cuori, e riconoscere questo fatto cambia tutto. Infatti, è lo Spirito che accende e anima la missione, le imprime dei connotati «genetici», accenti e movenze singolari che rendono l'annuncio del Vangelo e la confessione della fede cristiana un'altra cosa rispetto ad ogni proselitismo politico o culturale, psicologico o religioso.

Ho richiamato molti di questi tratti distintivi della missione nella Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. Ne riprendo alcuni.

Attrattiva. Il mistero della Redenzione è entrato e continua a operare nel mondo attraverso un'attrattiva, che può avvicinare il cuore degli uomini e delle donne perché è e appare più attraente delle seduzioni che fanno presa sull'egoismo, conseguenza del peccato. «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato», dice Gesù nel Vangelo di Giovanni (6, 44). La Chiesa ha sempre ripetuto che per questo si segue Gesù e si annuncia il suo Vangelo: per la forza dell'attrazione operata da Cristo stesso e dal suo Spirito. La Chiesa – ha affermato Papa Benedetto XVI – cresce nel mondo per attrazione e non per proselitismo (cfr. *Omelia nella Messa di apertura della V Conferenza Gen. dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi*, Aparecida, 13 maggio 2007: *AAS* 99 [2007], 437). Sant'Agostino diceva che Cristo si rivela a noi attirandoci. E, per dare un'immagine di questa attrattiva, citava il poeta Virgilio, secondo il quale ciascuno è attratto da ciò che gli piace. Gesù non solo convince la nostra volontà, ma attira il nostro piacere (*Commento al Vangelo di Giovanni*, 26, 4). Se si segue Gesù felici di essere attirati da lui, gli altri se ne accorgono. E possono stupirsi. La gioia che traspare in coloro che sono attirati da Cristo e dal suo Spirito è ciò che può rendere feconda ogni iniziativa missionaria.

Gratitudine e gratuità. La gioia di annunciare il Vangelo brilla sempre sullo sfondo di una memoria grata. Gli Apostoli non hanno mai dimenticato il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: «Erano circa le quattro del pomeriggio» (*Gv* 1, 39). La vicenda della Chiesa risplende quando in essa si manifesta la gratitudine per la gratuita iniziativa di Dio, perché «è lui che ha amato noi» per primo (*1 Gv* 4, 10), perché «è Dio solo che fa crescere» (*1 Cor* 3, 7). La predilezione amorosa del Signore ci sorprende, e lo stupore, per sua natura, non può essere posseduto né imposto da noi. Non ci si può «stupire per forza». Solo così può fiorire il miracolo della gratuità, del dono gratuito di sé. Anche il fervore missionario non si può mai ottenere in conseguenza di un ragionamento o di un calcolo. Il mettersi «in stato di missione» è un riflesso della gratitudine. È la risposta di chi dalla gratitudine viene reso docile allo Spirito, e quindi è libero. Senza percepire la predilezione del Signore, che rende grati, perfino la conoscenza della verità e la stessa conoscenza di Dio, ostentati come un possesso da raggiungere con le proprie forze, diventerebbero di fatto «lettera che uccide» (cfr. *2 Cor* 3, 6), come hanno mostrato per primi San Paolo e Sant'Agostino. Solo nella libertà della gratitudine si conosce veramente il Signore. Mentre non serve a niente e soprattutto non è appropriato insistere nel presentare la missione e l'annuncio del Vangelo come se fossero un dovere vincolante, una specie di «obbligo contrattuale» dei battezzati.

Umiltà. Se la verità e la fede, se la felicità e la salvezza non sono un nostro possesso, un traguardo raggiunto per meriti nostri, il Vangelo di Cristo può essere annunciato solo con

umiltà. Mai si può pensare di servire la missione della Chiesa esercitando arroganza come singoli e attraverso gli apparati, con la superbia di chi snatura anche il dono dei sacramenti e le parole più autentiche della fede cristiana come un bottino che ci si è meritato. Si può essere umili non per buona educazione, non per voler apparire accattivanti. Si è umili se si segue Cristo, che ai suoi ha detto: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29). Sant'Agostino si chiede come mai, dopo la Risurrezione, Gesù si è fatto vedere solo dai suoi discepoli e non invece da chi lo aveva crocifisso; e risponde che Gesù non voleva dare l'impressione di «sfidare in qualche modo i suoi uccisori. Per lui era infatti più importante insegnare l'umiltà agli amici, piuttosto che rinfacciare la verità ai nemici» (Discorso 284, 6).

Facilitare, non complicare. Un altro tratto dell'autentica opera missionaria è quello che rimanda alla pazienza di Gesù, che anche nei racconti del Vangelo accompagnava sempre con misericordia i passi di crescita delle persone. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può far contento il cuore di Dio più delle ampie falcate di chi procede nella vita senza grandi difficoltà. Un cuore missionario riconosce la condizione reale in cui si trovano le persone reali, con i loro limiti, i peccati, le fragilità, e si fa «debole con i deboli» (1 Cor 9, 22). «Uscire» in missione per giungere alle periferie umane non vuol dire errare senza una direzione e senza senso, come venditori impazienti che si lamentano perché la gente è troppo rozza e primitiva per essere interessata alla loro merce. A volte si tratta di rallentare il passo, per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte c'è da imitare il padre della parabola del figlio prodigo, che lascia le porte aperte e scruta ogni giorno l'orizzonte aspettando il ritorno di suo figlio (cfr. Lc 15, 20). La Chiesa non è una dogana, e chi in qualsiasi modo partecipa alla missione della Chiesa è chiamato a non aggiungere pesi inutili sulle vite già affaticate delle persone, a non imporre cammini di formazione sofisticati e affannosi per godere di ciò che il Signore dona con facilità. Non mettere ostacoli al desiderio di Gesù, che prega per ognuno di noi e vuole guarire tutti, salvare tutti.

Prossimità nella vita "in atto". Gesù ha incontrato i suoi primi discepoli sulle rive del lago di Galilea, mentre erano intenti al loro lavoro. Non li ha incontrati a un convegno, o a un seminario di formazione, o al tempio. Da sempre, l'annuncio di salvezza di Gesù raggiunge le persone lì dove sono e così come sono, nelle loro vite in atto. L'ordinarietà della vita di tutti, nella partecipazione alle necessità, alle speranze e ai problemi di tutti, è il luogo e la condizione in cui chi ha riconosciuto l'amore di Cristo e ricevuto il dono dello Spirito Santo può rendere ragione, a coloro che lo chiedono, della fede, della speranza e della carità. Camminando insieme con gli altri, al fianco di tutti. Soprattutto nel tempo in cui viviamo, non si tratta di inventare percorsi di addestramento "dedicati", di creare mondi paralleli, di costruire bolle mediatiche in cui far riecheggiare i propri slogan, le proprie dichiarazioni d'intenti, ridotte a rassicuranti "nominalismi dichiarazionisti". Ho ricordato altre volte, a titolo di esempio, che nella Chiesa c'è chi continua a far riecheggiare con enfasi lo slogan «È l'ora dei laici!», ma intanto l'orologio sembra essersi fermato.

Il "sensus fidei" del Popolo di Dio. C'è una realtà nel mondo che ha una specie di "fiuto" per lo Spirito Santo e la sua azione. È il Popolo di Dio, chiamato e prediletto da Gesù, e



Benvenuto Tisi da Garofalo
«Ascensione di Cristo»
(1510-1520)

che a sua volta continua a cercare Lui e domanda sempre di Lui negli affanni della vita. Il Popolo di Dio mendica il dono del suo Spirito: affida la sua attesa alle parole semplici delle preghiere, e mai si accomoda nella presunzione della propria autosufficienza. Il santo Popolo di Dio radunato e unto dal Signore, in virtù di questa unzione è reso *infallibile* "in credendo", come insegna la Tradizione della Chiesa. Il lavoro dello Spirito Santo dota il Popolo dei fedeli di un "istinto" della fede – il *sensus fidei* – che lo aiuta a non sbagliare quando crede le cose di Dio, anche se non conosce ragionamenti e formule teologiche per definire i doni che sperimenta. Il mistero del popolo pellegrino, che con la sua spiritualità popolare cammina verso i santuari e si affida a Gesù, a Maria e ai santi, attinge e si mostra connaturale alla libera e gratuita iniziativa di Dio, senza dover seguire piani di mobilitazione pastorale.

Predilezione per i piccoli e i poveri. Ogni slancio missionario, se è mosso dallo Spirito Santo, manifesta la predilezione per i poveri e i piccoli come segno e riflesso della preferenza del Signore verso di loro. Le persone coinvolte direttamente in iniziative e strutture missionarie della Chiesa non dovrebbero mai giustificare la loro disattenzione verso i poveri con la scusa – molto usata in certi ambienti ecclesistici – di dover concentrare le proprie energie su incombenze prioritarie per la missione. La predilezione per i poveri non è per la Chiesa un'opzione facoltativa.

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 13

Le dinamiche e gli approcci sopra descritti fanno parte della missione della Chiesa, animata dallo Spirito Santo. Di solito, negli enunciati e nei discorsi ecclesiastici, la necessità dello Spirito Santo come sorgente della missione della Chiesa viene riconosciuta e affermata. Ma accade anche che tale riconoscimento si riduca a una specie di "omaggio formale" alla Santissima Trinità, una formula convenzionale introduttiva per interventi teologici e piani pastorali. Ci sono nella Chiesa tante situazioni in cui il primato della grazia rimane solo come un postulato teorico, una formula astratta. Succede che tante iniziative e organismi legati alla Chiesa, invece di lasciar trasparire l'operare dello Spirito Santo, finiscono per attestare solo la propria autoreferenzialità. Tanti apparati ecclesiastici, ad ogni livello, sembrano risucchiati dall'ossessione di promuovere sé stessi e le proprie iniziative. Come

alla missione universale cui è chiamata tutta la Chiesa.

– *Le Opere Missionarie sono nate spontaneamente*, dal fervore missionario espresso dalla fede dei battezzati. C'è e permane una consonanza intima, una familiarità tra le Opere Missionarie e il *sensus fidei* infallibile in *credendo* del Popolo fedele di Dio.

– *Le Opere Missionarie, fin dall'inizio, sono andate avanti procedendo* su due "binari", o meglio lungo due argini che corrono sempre paralleli, e nella loro elementarità sono da sempre familiari al cuore del Popolo di Dio: quello della *preghiera* e quello della *carità*, nella forma dell'elemosina, che «salva dalla morte e purifica da ogni peccato» (Tb 12, 9), la «carità fervente» che «copre una moltitudine di peccati» (1 Pt 4, 8). Gli iniziatori delle Opere Missionarie, a partire da Pauline Jaricot, non inventarono le preghiere e le opere a cui affidare i loro desideri riguardo all'annuncio del Vangelo, ma li trassero semplicemente dal tesoro inesauribile dei gesti più familiari e abituali per il Popolo di Dio in cammino nella storia.

– *Le Opere Missionarie, sorte in maniera gratuita nella trama di vita del popolo di Dio*, per la loro configurazione semplice e concreta sono state riconosciute e stimate dalla Chiesa di Roma e dai suoi Vescovi, i quali nell'ultimo secolo hanno chiesto di poterle adottare come peculiare strumento del servizio da essi reso alla Chiesa universale. Per questa via è stato attribuito a tali Opere la qualifica di "Pontificie". Da quel momento, risalta nella fisionomia delle POM la loro caratteristica di strumento di servizio a sostegno delle Chiese particolari, nell'opera di annuncio del Vangelo. Per questa medesima via le Pontificie Opere Missionarie si sono offerte con docilità come strumento di servizio alla Chiesa, in seno al ministero universale svolto dal Papa e dalla Chiesa di Roma, che «presiede nella carità». In questo modo, con il loro stesso percorso, e senza entrare in complesse dispute teologiche, le POM hanno smentito gli argomenti di chi, anche negli ambienti ecclesiastici, contrappone in maniera impropria carismi e istituzioni, leggendo sempre i rapporti tra queste realtà attraverso una ingannevole "dialettica dei principi". Mentre nella Chiesa anche gli elementi strutturali permanenti – come i sacramenti, il sacerdozio e la successione apostolica – vanno continuamente ricreati dallo Spirito Santo, e non sono a disposizione della Chiesa come un oggetto di possesso acquisito (cfr. Card. J. Ratzinger, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*. Intervento al Convegno mondiale dei movimenti ecclesiali, Roma, 27-29 maggio 1998).

– *Le Opere missionarie, fin dalla loro prima diffusione, si sono strutturate come una rete capillare* diffusa nel Popolo di Dio, pienamente ancorata e di fatto "immanente" alla rete delle preesistenti istituzioni e realtà della vita ecclesiale, come le diocesi, le parrocchie, le comunità religiose. La vocazione peculiare delle persone coinvolte nelle Opere Missionarie non è mai stata vissuta e percepita come una via alternativa, un'appartenenza "esterna" rispetto alle forme ordinarie della vita delle Chiese particolari. La sollecitazione a pregare e raccogliere risorse per la missione è sempre stata esercitata come un servizio alla comunione ecclesiale.

– *Le Opere Missionarie, diventate col tempo rete diffusa in tutti i Continenti*, riflettono per la loro stessa configurazione la varietà di accenti, condizioni, problemi e doni che connotano la vita della Chiesa nei diversi luoghi del mondo. Una pluralità che può proteggere da omologazioni ideologiche e unilateralismi culturali. In questo senso, anche attraverso le POM si può



se fosse quello l'obiettivo e l'orizzonte della loro missione.

Fin qui ho voluto riprendere e riproporre criteri e spunti sulla missione della Chiesa, che avevo già esposto in maniera più distesa nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. L'ho fatto perché credo che anche per le POM sia utile e fecondo – e non rinviabile – confrontarsi con quei criteri e suggerimenti, in questo tratto del loro cammino.

LE POM E IL TEMPO PRESENTE TALENTI DA SVILUPPARE TENTAZIONI E MALATTIE DA EVITARE

Dove conviene guardare, per il presente e il futuro delle POM? Quali zavorre rischiano invece di appesantirne il cammino?

Nella fisionomia, direi nell'identità delle Pontificie Opere Missionarie si colgono certi tratti distintivi – alcuni, per così dire, genetici, altri acquisiti lungo il percorso storico – che vengono spesso trascurati o considerati come scontati. Eppure proprio quei tratti possono custodire e rendere prezioso, soprattutto nel tempo presente, il contributo di questa "rete"

sperimentare il mistero dell'universalità della Chiesa, in cui l'opera incessante dello Spirito Santo crea l'armonia tra le voci diverse, mentre il Vescovo di Roma, con il suo servizio di carità, esercitato anche attraverso le Pontificie Opere Missionarie, custodisce l'unità nella fede.

Tutte le caratteristiche fin qui descritte possono aiutare le Pontificie Opere Missionarie a sottrarsi alle insidie e patologie incombenti sul loro cammino e su quello di tante altre istituzioni ecclesiali. Ne segnalo alcune.

INSIDIE DA EVITARE

Autoreferenzialità. Organizzazioni ed entità ecclesiastiche, al di là delle buone intenzioni dei singoli, finiscono talvolta per ripiegarsi su sé stesse, dedicando energie e attenzioni soprattutto alla propria auto-promozione e alla celebrazione in chiave pubblicitaria delle proprie iniziative. Altre sembrano dominate dall'ossessione di ridefinire continuamente la propria rilevanza e i propri spazi in seno alla Chiesa, con la giustificazione di voler rilanciare al meglio la propria missione. Per queste vie – ha detto una volta l'allora Cardinale Joseph Ratzinger – si alimenta anche l'idea ingannevole che una persona sia tanto più cristiana quanto più è impegnata in strutture intra-ecclesiali, mentre in realtà quasi tutti i battezzati vivono la fede, la speranza e la carità nelle loro vite ordinarie, senza essere mai comparsi in comitati ecclesiastici e senza occuparsi degli ultimi sviluppi di politica ecclesiastica (cfr. *Una compagna sempre riformanda*, Conferenza al Meeting di Rimini, 1 settembre 1990).

Ansia di comando. A volte capita che istituzioni e organismi sorti per aiutare le comunità ecclesiali, servendo i doni suscitati in essi dallo Spirito Santo, col tempo pretendano di esercitare supremazie e funzioni di controllo nei confronti delle comunità che dovrebbero servire. Questo atteggiamento si accompagna quasi sempre con la presunzione di esercitare il ruolo di "depositari" dispensatori di patenti di legittimità nei confronti degli altri. Di fatto, in questi casi ci si comporta come se la Chiesa fosse un prodotto delle nostre analisi, dei nostri programmi, accordi e decisioni.

Elitarismo. Tra chi fa parte di organismi e realtà organizzate nella Chiesa, prende piede diverse volte un sentimento elitario, l'idea non detta di appartenere a un'aristocrazia. Una classe superiore di specialisti che cerca di allargare i propri spazi in complicità o in competizione con altre élite ecclesiastiche, e addestra i suoi membri secondo i sistemi e le logiche mondani della militanza o della competenza tecnico-professionale, sempre con l'intento primario di promuovere le proprie prerogative oligarchiche.

Isolamento dal popolo. La tentazione elitista in alcune realtà connesse alla Chiesa si accompagna talvolta a un sentimento di superiorità e di insoddisfazione verso la moltitudine dei battezzati, verso il popolo di Dio che magari frequenta le parrocchie e i santuari, ma non è composto di "attivisti" occupati in organizzazioni cattoliche. In questi casi, anche il popolo di Dio viene guardato come una massa inerte, che ha sempre bisogno di essere rianimata e mobilitata attraverso una "presa di coscienza" da stimolare attraverso ragionamenti, richiami, insegnamenti. Si agisce come se la certezza della fede fosse conseguenza di un discorso persuasivo o di metodi di addestramento.

Astrazione. Organismi e realtà legate alla Chiesa, quando diventano autoreferenziali, perdono il contatto con la realtà e si ammalano di astrazione. Si moltiplicano inutili luoghi di elaborazione strategica, per produrre progetti e linee-guida che servono solo come strumenti di autopromozione di chi li inventa. Si prendono i problemi e li si seziona in laboratori intellettuali, dove tutto viene addomesticato, verniciato secondo le chiavi ideologiche di preferenza. Dove tutto, fuori dal contesto reale, può essere cristallizzato in simulacro, anche i riferimenti alla fede o i richiami verbali a Gesù e allo Spirito Santo.



Funzionalismo. Le organizzazioni autoreferenziali ed elitarie, anche nella Chiesa, finiscono spesso per puntare tutto sull'imitazione dei modelli di efficienza mondani, come quelli imposti dalla esasperata competizione economica e sociale. La scelta del funzionalismo garantisce l'illusione di "sistemare i problemi" con equilibrio, tenere le cose sotto controllo, accrescere la propria rilevanza, migliorare l'ordinaria amministrazione dell'esistente. Ma come già vi dissi nell'incontro che abbiamo avuto nel 2016, una Chiesa che ha paura di affidarsi alla grazia di Cristo e punta sull'efficietismo degli apparati è già morta, anche se le strutture e i programmi a favore dei chierici e dei laici "auto-occupati" dovessero durare ancora per secoli.

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 15

CONSIGLI PER IL CAMMINO

Guardando al presente e al futuro, e cercando anche nel percorso delle POM le risorse per superare le insidie del cammino e andare avanti, mi permetto di dare alcuni suggerimenti, per aiutare il vostro discernimento. Dal momento che avete intrapreso anche un percorso di riconsiderazione delle POM, che volete sia ispirato dalle indicazioni del Papa, offro alla vostra attenzione criteri e spunti generali, senza entrare nei dettagli, anche perché i diversi

vertire con godimento nel tempo presente, in cui anche nella circostanza del flagello della pandemia si avverte dovunque il desiderio di incontrare e rimanere vicino a tutto ciò che è semplicemente Chiesa. Cercate pure nuove strade, nuove forme per il vostro servizio; ma, nel fare questo, non serve complicare ciò che è semplice.

3) Le POM sono e vanno vissute come uno strumento di servizio alla missione nelle Chiese particolari, nell'orizzonte della missione della Chiesa, che abbraccia sempre tutto il mondo. In questo consiste il loro contributo sempre prezioso all'annuncio del Vangelo. Siamo tutti chiamati a custodire per amore e gratitudine, anche con le vostre opere, i germogli di vita teologale che lo Spirito di Cristo fa sbocciare e crescere dove vuole Lui, anche nei deserti. Per favore, nella preghiera chiedete per prima cosa che il Signore ci renda tutti più pronti a cogliere i segni del suo operare, per poi indicarli a tutto il mondo. Questo solo può essere utile: chiedere che per noi, per l'intimo del nostro cuore, l'invocazione allo Spirito Santo non sia ridotta a un postulato sterile e ridondante delle nostre riunioni e delle nostre omelie. Mentre non serve fare congetture e teorizzare su super-strategie o "centrali direttive" della missione, a cui delegare, come a presunti e immodesti "depositari" della dimensione missionaria della Chiesa, l'impresa di ridestare lo spirito missionario o di dare patenti di missionarietà agli altri. Se in alcune situazioni il fervore della missione viene meno, è segno che sta venendo meno la fede. E, in quei casi, la pretesa di rianimare la fiamma che si spegne con strategie e discorsi finisce per indebolirla ancora di più, e fa avanzare solo il deserto.

4) Il servizio svolto dalle POM porta per sua natura gli operatori a contatto con innumerevoli realtà, situazioni ed eventi che fanno parte del grande flusso della vita della Chiesa, in tutti i Continenti. In questo flusso ci si può imbattere in tante pesantezze e sclerosi che accompagnano la vita ecclesiale, ma anche nei doni gratuiti di guarigione e consolazione che lo Spirito Santo dissemina nella vita quotidiana di quella che si potrebbe chiamare la "classe media della santità". E voi potete rallegrarvi ed esultare, gustando gli incontri che vi possono capitare grazie al lavoro delle POM, lasciandovi sorprendere da essi. Penso ai racconti ascoltati di tanti miracoli che accadono tra i bambini, che magari incontrano Gesù attraverso le iniziative proposte dall'Infanzia missionaria. Per questo la vostra è un'opera che non va mai "sterilizzata" in una dimensione esclusivamente burocratico-professionale. Non possono esistere burocrati o funzionari della missione. E la vostra gratitudine può diventare a sua volta un dono e una testimonianza per tutti. Potete indicare per il conforto di tutti, con i mezzi che avete, senza artificiosità, le vicende di persone e comunità che voi potete incontrare con più facilità di altri, persone e comunità in cui risplende gratuitamente il miracolo della fede, della speranza e della carità.

5) La gratitudine davanti ai prodigi che opera il Signore tra i suoi prediletti, i poveri e i piccoli a cui Lui rivela le cose nascoste ai sapienti (cfr. Mt 11, 25-26), può rendere più facile anche per voi sottrarsi alle insidie dei ripiegamenti autoreferenziali e uscire da sé stessi, seguendo Gesù. L'idea di una missionarietà autoreferenziale, che passa il tempo a contemplare e auto-incensarsi per le proprie iniziative, sarebbe in sé stessa un assurdo. Non consumate troppo tempo e risorse a "guardarvi addosso", a elaborare piani auto-centrati sui meccanismi interni, su funzionalità e competenze del

contesti possono richiedere adattamenti e varianti.

1) Per quello che potete, e senza farci sopra troppe congetture, custodite o riscoprite l'inserimento delle POM in seno al Popolo di Dio, la loro immanenza alla trama di vita reale in cui sono nate. Farà bene una più intensa "immersione" nella vita reale delle persone, così com'è. Fa bene a tutti uscire dal chiuso delle proprie problematiche interne, quando si segue Gesù. Conviene calarsi nelle circostanze e nelle condizioni concrete, anche curando o provando a reintegrare la capillarità dell'azione e dei contatti delle POM, nel suo intrecciarsi alla rete ecclesiale (diocesi, parrocchie, comunità, gruppi). Se si privilegia la propria immanenza al Popolo di Dio, con le sue luci e le sue difficoltà, si riesce a sfuggire meglio anche all'insidia dell'astrazione. Occorre dare risposte a domande ed esigenze reali, più che formulare e moltiplicare proposte. Forse nel corpo con la vita in atto, e non dai cenacoli chiusi, o dalle analisi teoriche sulle proprie dinamiche interne, possono arrivare anche intuizioni utili per cambiare e migliorare le proprie procedure operative, adattandole ai diversi contesti e alle diverse circostanze.

2) Suggerisco di fare in modo che l'impian- to essenziale delle POM rimanga quello legato alle pratiche della preghiera e della raccolta di risorse per la missione, prezioso e caro proprio per la sua elementarietà e la sua concretezza. Esso esprime l'affinità delle POM con la fede del Popolo di Dio. Con tutta la flessibilità e gli adattamenti richiesti, conviene che questo disegno elementare delle POM non venga dimenticato o stravolto. Preghiere al Signore perché apra Lui i cuori al Vangelo, e suppliche a tutti affinché sostengano anche concretamente l'opera missionaria: c'è in questo una semplicità e una concretezza che tutti possono av-



proprio apparato. Guardate fuori, non guardatevi allo specchio. Rompete tutti gli specchi di casa. I criteri da seguire, anche nella realizzazione dei programmi, puntino ad alleggerire, a rendere flessibili strutture e procedure, piuttosto che appesantire con ulteriori elementi di apparato la rete delle POM. Ad esempio, ogni direttore nazionale, durante il suo mandato, si impegni a individuare le figure di qualche potenziale successore, avendo come unico criterio quello di segnalare non persone del suo giro di amici o compagni di "cordata" ecclesiastica, ma persone che gli sembrano avere più fervore missionario di lui.

6) Riguardo alla *raccolta di risorse* per aiutare la missione, in occasione dei nostri incontri passati ho già richiamato il rischio di trasformare le POM in una ONG tutta votata al reperimento e allo stanziamento dei fondi. Questo dipende dal cuore con cui si fanno le cose, più che dalle cose che si fanno. Nella raccolta di fondi può essere certo consigliabile e addirittura opportuno utilizzare con creatività anche metodologie aggiornate di reperimento dei finanziamenti da parte di potenziali e benemeriti sovventori. Ma se in alcune aree la raccolta di donazioni viene meno, anche per l'affievolirsi della memoria cristiana, in quei casi può venire la tentazione di risolvere noi il problema "coprendo" la realtà e puntando su qualche sistema di raccolta più efficace, che vada alla ricerca dei grandi donatori. Invece la sofferenza per il venir meno della fede e anche per il calare delle risorse non va rimossa, va messa nelle mani del Signore. E comunque è bene che la richiesta di offerte per le missioni continui a essere rivolta prioritariamente a tutta la moltitudine dei battezzati, anche puntando in maniera nuova sulla colletta per le missioni che si effettua nelle chiese di tutti i Paesi a ottobre, in occasione della Giornata Missionaria Mondiale. La Chiesa continua da sempre ad andare avanti anche grazie all'obolo della vedova, al contributo di tutta quella schiera innumerevole di persone che si sentono guarite e consolte da Gesù e che per questo, per il traboccare della gratitudine, donano quello che hanno.

7) Riguardo all'*uso delle donazioni* ricevute, vagliate sempre con appropriato *sensus Ecclesiae* la redistribuzione dei fondi a sostegno di strutture e progetti che realizzano in vario modo la missione apostolica e l'annuncio del Vangelo nelle diverse parti del mondo. Si tenga sempre conto delle reali necessità primarie delle comunità, e nel contempo si evitino forme di assistenzialismo, che invece di offrire strumenti al fervore missionario finiscono per intepidire i cuori e alimentare anche nella Chiesa fenomeni di clientelismo parassitario. Con il vostro contributo puntate a dare risposte concrete a esigenze oggettive, senza dilapidare risorse in iniziative connotate da astrattezza, auto-referenzialità o partorite dal narcisismo clericale di qualcuno. Non cedete a complessi di inferiorità o tentazioni di emulazione verso quelle organizzazioni super-funzionali che raccolgono fondi per cause giuste, poi utilizzati in buona percentuale per finanziare il proprio apparato e per fare pubblicità al proprio marchio. Anche quella a volte diventa una strada per curare innanzitutto i propri interessi, pur mostrando di operare a vantaggio dei poveri e di chi è nel bisogno.

8) Riguardo ai *poveri*, anche voi non dimenticatevi di loro. Questa fu la raccomandazione che, al Concilio di Gerusalemme, gli apostoli Pietro, Giovanni e Giacomo diedero a Paolo, Barnaba e Tito, venuti a discutere della loro missione tra i non circoncisi: «Ci pregarono

soltanto di ricordarci dei poveri» (Gal 2, 10). Dopo quella raccomandazione, Paolo organizzò le collette in favore dei fratelli della Chiesa di Gerusalemme (cfr. 1 Cor 16, 1). La predilezione per i poveri e i piccoli fa parte fin dall'inizio della missione di annunciare il Vangelo. Le opere di carità spirituale e corporale verso di loro manifestano una "preferenza divina" che interpella la vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere gli stessi sentimenti di Gesù (cfr. Fil 2, 5).

9) Le POM, con la loro rete diffusa in tutto il mondo, *rispecchiano la ricca varietà del "popolo dai mille volti"* raccolto dalla grazia di Cristo, con il suo fervore missionario. Fervore che non è intenso e vivace sempre e dovunque alla stessa maniera. E comunque, nel condividere la stessa urgenza di confessare Cristo morto e risorto, si esprime con accenti diversi, adattandosi a diversi contesti. La rivelazione del Vangelo non si identifica con nessuna cultura e, nell'incontro con nuove culture che non hanno accolto la predicazione cristiana, non bisogna imporre una determinata forma culturale insieme con la proposta evangelica. Oggi, anche nel lavoro delle POM, conviene non portare



bagagli pesanti; conviene custodire il loro profilo vario e il loro comune riferimento ai tratti essenziali della fede. Può fare ombra all'universalità della fede cristiana anche la pretesa di standardizzare la forma dell'annuncio, magari puntando tutto su cliché e slogan che vanno di moda in certi circoli di certi Paesi culturalmente o politicamente dominanti. A questo riguardo, anche il rapporto speciale che unisce le POM al Papa e alla Chiesa di Roma rappresenta una risorsa e un sostegno di libertà, che aiuta tutti a sottrarsi a mode passeggere, appiattimenti su scuole di pensiero unilaterali o omologazioni culturali di impronta neo-colonialista. Fenomeni che purtroppo si registrano anche in contesti ecclesiastici.

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 17

10) Le POM *non sono nella Chiesa un'entità a sé stante*, sospesa nel vuoto. Tra le loro specificità che conviene sempre coltivare e rinnovare c'è il vincolo speciale che le unisce al Vescovo della Chiesa di Roma, che presiede nella carità. È bello e confortante riconoscere che questo vincolo si manifesta in un lavoro condotto in letizia, senza cercare applausi o accampare pretese. Un'opera che proprio nella sua gratuità si intreccia con il servizio del Papa, servo dei servi di Dio. Vi chiedo che il carattere distintivo della vostra vicinanza al Ve-

un'articolazione su scala puramente nazionale delle iniziative mette a repentaglio la fisionomia stessa della rete delle POM, nonché lo scambio di doni tra Chiese e comunità locali vissuto come frutto e segno tangibile della carità tra i fratelli, nella comunione con il Vescovo di Roma.

In ogni caso, chiedete sempre che ogni considerazione riguardante l'assetto operativo delle POM sia illuminata dall'unica cosa necessaria: un po' d'amore vero alla Chiesa, come riflesso dell'amore a Cristo. Il vostro è un servizio reso al fervore apostolico, cioè a uno slan-



sco di Roma sia proprio questo: la condivisione dell'amore alla Chiesa, riflesso per l'amore verso Cristo, vissuto ed espresso nel silenzio, senza gonfiarsi, senza marcare i "propri territori". Con un lavoro quotidiano che attinga alla carità e al suo mistero di gratuità. Con un'opera che sostenga innumerevoli persone interiormente grate, ma che magari non sanno nemmeno chi ringraziare, perché delle POM non conoscono neanche il nome. Il mistero della carità, nella Chiesa, si realizza così. Continuiamo ad andare avanti insieme, contenti di avanzare tra le prove grazie ai doni e alle consolazioni del Signore. Mentre, ad ogni passo, riconosciamo in letizia di essere tutti servi inutili, a partire da me.

CONCLUSIONE

Partite con slancio: nel cammino che vi aspetta ci sono tante cose da fare. Se ci sono cambiamenti da sperimentare nelle procedure, è bene che essi puntino ad alleggerire, e non ad aumentare i pesi; che siano volti a guadagnare flessibilità operativa, e non a produrre ulteriori apparati rigidi e sempre minacciati di introversione. Tenendo presente che un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, può complicare la dinamica missionaria. E anche

cio di vita teologale che solo lo Spirito Santo può operare nel Popolo di Dio. Voi pensate a fare bene il vostro lavoro, «come se tutto dipendesse da voi, sapendo che in realtà tutto dipende da Dio» (S. Ignazio di Loyola). Come vi ho già detto in un nostro incontro, abbiate la prontezza di Maria. Quando andò da Elisabetta, Maria non lo fece come un gesto proprio: andò come una serva del Signore Gesù, che portava in grembo. Di sé stessa non disse nulla, soltanto portò il Figlio e lodò Dio. Non era lei la protagonista. Andava come la serva di Colui che è anche l'unico protagonista della missione. Ma non perse tempo, andò di fretta, a fare cose per accudire la sua congiunta. Lei ci insegna questa prontezza, la fretta della fedeltà e dell'adorazione.

La Madonna custodisca voi e le Pontificie Opere Missionarie, e vi benedica suo Figlio, il Signore Nostro Gesù Cristo. Lui, prima di salire al Cielo, ci ha promesso di stare sempre con noi. Fino alla fine del tempo.

Dato a Roma, presso San Giovanni in Laterano, il 21 maggio 2020, Solennità dell'Ascensione del Signore

Franciscus

L'immensa profondità di Dio

Nella meditazione sul mistero che celebriamo oggi, la Santissima Trinità, ci aiuta San Colombano abate, che scriveva: «Chi mai potrà investigare la sublime essenza di Dio, ineffabile e incomprensibile? Chi potrà scrutare i suoi altissimi misteri?... Chi potrà vantarsi di conoscere Dio infinito? Nessuno presume di investigare i misteri incomprensibili di Dio: che cosa sia, come sia, dove sia. Questi sono misteri ineffabili, inscrutabili, impenetrabili. Devi credere questo solo: che Dio è così, come è sempre stato e come sempre sarà, perché è immutabile. ... Così la divinità della Trinità si dimostra incomprensibile ai sensi dell'uomo. ... La conoscenza di Dio, infatti, quanto più viene discussa, tanto più sembra allontanarsi da noi. Cerca perciò la conoscenza la conoscenza di Dio più alta, quella che non sta nelle dispute verbose, ma nella santità di una buona vita; non nel parlare, ma nella fede che sgorga dalla semplicità del cuore».

Si tratta di una verità pesante, indigesta. Potremmo pensare che non ha alcun riflesso sulla nostra vita. Ma dobbiamo riflettere che Dio ha rivelato che la sua vita è interamente dono, amore, gioia di amare e di essere amato.

Se vivessimo di questa persuasione, quale sicurezza, quale abbandono totale ci sarebbe in noi! Pensare che Dio è sorgente di ogni bene; che tutto ci viene da lui; che tutto è bene; che il Padre dirige tutto e siamo nelle sue mani.

Per questo dobbiamo vivere all'ombra di questo grande mistero, per riuscire a fare e ad essere qualcosa di buono.

di LEONARDO
SAPIENZA

Domenica
7 giugno
Santissima Trinità
Es 34, 4-6. 8-9
Salmo Dn 3
2 Cor 13, 11-13
Gv 3, 16-18



Per la cura della Terra e dei poveri

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 4

Parola, nei Sacramenti, nell'azione costante e interiore dello Spirito Santo. La festa dell'Ascensione ci dice che Gesù, pur essendo salito al Cielo per dimorare glorioso alla destra del Padre, è ancora e sempre tra noi: da qui derivano la nostra forza, la nostra perseveranza e la nostra gioia, proprio dalla presenza di Gesù tra noi con la forza dello Spirito Santo.

La Vergine Maria accompagni il nostro cammino con la sua materna protezione: da Lei impariamo la dolcezza e il coraggio per essere testimoni nel mondo del Signore risorto.

Dopo il Regina Caeli e la successiva preghiera per la Cina — che pubblichiamo in ultima pagina — il Pontefice ha ricordato la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, ha rivolto un pensiero alla famiglia salesiana nel giorno di Maria Ausiliatrice, ha indirizzato un saluto alla comunità

diocesana di Acerra, dove a causa della pandemia non si è potuto recare in visita come era stato programmato.

Ricorre oggi la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, dedicata quest'anno al tema della narrazione. Possa questo evento incoraggiarci a raccontare e condividere storie costruttive, che ci aiutano a comprendere che siamo tutti parte di una storia più grande di noi e possiamo guardare con speranza al futuro, se ci prendiamo davvero cura come fratelli gli uni degli altri.

Oggi, nel giorno di Maria Ausiliatrice, porgo un affettuoso e cordiale saluto ai salesiani e alle salesiane. Ricordo con gratitudine la formazione spirituale che ho ricevuto dai figli di Don Bosco.

Oggi avrei dovuto recarmi ad Acerra, per sostenere la fede di quella popolazione e l'impegno di quanti si adoperano per contrastare il dramma dell'inquinamento nella cosiddetta Terra dei fuochi. La mia visita è stata rimandata; tuttavia, invio al Vescovo, ai sacerdoti, alle

famiglie e all'intera Comunità diocesana il mio saluto, la mia benedizione e il mio incoraggiamento, in attesa di incontrarci appena possibile. Ci andrò, sicuro!

E oggi anche è il quinto anniversario dell'Enciclica *Laudato si'*, con la quale si è cercato di richiamare l'attenzione al grido della Terra e dei poveri. Grazie all'iniziativa del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, la "Settimana *Laudato si'*", che abbiamo appena celebrato, sboccherà in un Anno speciale di anniversario della *Laudato si'*, un Anno speciale per riflettere sull'Enciclica, dal 24 maggio di quest'anno fino al 24 maggio del prossimo anno. Invito tutte le persone di buona volontà ad aderire, per prendere cura della nostra casa comune e dei nostri fratelli e sorelle più fragili. Sul sito verrà pubblicata la preghiera dedicata a questo Anno. Sarà bello pregarla.

Auguro a tutti una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci.

Il giovane ricco
in un fermo immagine
del film «Il Vangelo
secondo Matteo»
di Pier Paolo Pasolini
(1964)

Il Papa ha rilanciato l'iniziativa dell'Anno
speciale indetto per il quinto anniversario della
«Laudato si'». Le sue parole sono riecheggiate
nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico
vaticano, al termine del Regina Caeli di
domenica 24 maggio, data in cui in Italia e in
altri Paesi si è celebrata la solennità
dell'Ascensione, alla quale Francesco ha dedicato
la riflessione che ha preceduto la recita
dell'antifona mariana.



Con lo sguardo di Gesù

Come andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio» (Mc 10, 17-27).

Tutti e tre i vangeli sinottici riportano l'episodio del "giovane ricco", di quell'uomo (in realtà l'età esatta non si deduce dalla lettura dei testi) che chiede a Gesù cosa deve fare per ereditare la vita eterna. C'è un dettaglio in questo breve dialogo che riporta solo il Vangelo di Marco, nel mezzo della conversazione, tra una domanda e una risposta, l'evangelista scrive che «Gesù, fissatolo, l'amò» (Mc 10, 21). Un dettaglio che a me appare decisivo. Un particolare che dice molto dello stile di Gesù, di quello stile che è "essenza", "sostanza" e ci indica una via per vivere da veri uomini nel mondo. Essere uomini vuol dire comunicare, entrare in contatto con il mondo e con gli altri e costruire relazioni.

Mentre i due parlano, Gesù non sta soltanto pensando a quello che vuole dire al suo interlocutore, ma sta pensando a lui, a chi ha davanti, anzi, prima ancora di pensare, lo guarda, lo fissa, con amore. Questo stile Gesù lo ha mostrato non solo con il giovane ricco ma con tutte le persone che ha incontrato. In fondo il Vangelo è (anche) il racconto dei tanti incontri di Gesù lungo il suo cammino per le vie della Palestina. In alcuni casi è facile immaginare che quel "fissatolo, lo amò" sia accaduto, pur se non è detto esplicitamente, anche negli altri incontri di Gesù; pensiamo alla chiamata di Matteo (fissato con uno sguardo di elezione e insieme di misericordia), al dialogo notturno con Nicodemo, o a quello presso il pozzo di Giacobbe con la samaritana, e forse anche quelli più rapidi con la donna cananea e con Zaccheo. Di sicuro quello sguardo è lo stesso con cui Gesù offre la sua guardia a Giuda chiamandolo "amico", lo stesso sguardo con cui si volge verso Pietro mentre il gallo canta, e, anche se facciamo fatica a comprenderlo, è lo stesso sguardo con cui osserva silenzioso il misero spettacolo del re Erode che aspetta da lui qualche gesto miracoloso prima di rimandarlo deluso da Pilato. Anche nel dialogo con il procuratore romano Gesù lo avrà fissato con amore.

La fede cristiana si fonda su questa semplice affermazione: Gesù è di natura divina e Dio è amore. Questo fondamento determina una serie di conseguenze e cambia tutto il modo di stare al mondo del cristiano. Senza quello sguardo d'amore la comunicazione umana, il dialogo tra le persone può facilmente diventare soltanto un duello dialettico, quello sguardo rivela invece che c'è in ballo un'altra questione.

PAPA FRANCESCO

DIVERSI E UNITI

Com-unico
quindi sono

Con prefazione di
JUSTIN WELBY
Arcivescovo di Canterbury

LIBRERIA
EDITRICE
VATICANA



ne, vertiginosa, che non ha al centro il merito della discussione ma molto di più, il senso stesso dell'esistenza, mia e del mio interlocutore.

Interessante quel termine che l'evangelista usa: "fissatolo", un verbo che sottintende un atteggiamento contemplativo che a sua volta richiede una dilatazione temporale, un fermare il momento quasi per gustarne ogni attimo. Soprattutto nelle società occidentali il verbo "fissare", l'atteggiamento contemplativo sembra non avere più cittadinanza, essere sparito dal paesaggio quotidiano, nella vita di tutti i giorni. Nessuno fissa più nessun altro, anzi se questo accade scatta automatico un senso di disagio e una reazione come di fronte a un pericolo. Si è perso così qualcosa, nessuno guarda negli occhi l'altro, non si "sta" uno di fronte all'altro, fermando per un attimo la corsa frenetica del tempo a cui siamo sottoposti. Pensando a questa condizione ho espresso, tornando dal viaggio in Asia lo scorso novembre, il mio auspicio che l'Occidente recuperasse dall'Oriente il senso della "poesia", intendendo con questa bella parola proprio il senso della contemplazione, del fermarsi e donarsi un momento di apertura verso se stessi e gli altri nel segno della gratuità, del puro disinteresse. Senza quel "di più" della poesia, senza questo dono, senza la gratuità, non può nascere un vero incontro, né una comunicazione propriamente umana. Gli uomini "comunicano" non solo perché si scambiano informazioni, ma perché provano a costruire una comunione. Le parole devono essere quindi come dei ponti gettati per avvicinare le diverse posi-

Un reciproco scambio di doni

Il trattino a metà parola («com-unico») non è un errore di stampa ma una sottolineatura voluta. *Diversi e uniti. Com-unico quindi sono* (Città del Vaticano, LEV, 2020, pagine 206, euro 15) è un nuovo volume edito dalla Libreria editrice vaticana - Dicastero per la comunicazione della Santa Sede che ha per tema occasioni di dialogo "in azione", nel suo concreto declinarsi. Il testo fa parte di «Scambio dei doni», la collana "ecumenica" dell'editrice che raccoglie i testi e i discorsi del Pontefice accompagnati da un suo scritto inedito e da un'introduzione solitamente firmata da un rappresentante dei fratelli e delle sorelle delle Chiese e Comunità ecclesiali separate. Della stessa collana fanno parte il volume *Nostra Madre Terra. Una lettura cristiana della sfida dell'ambiente* (Città del Vaticano, LEV, 2019, pagine 144, euro 15) che raccoglie i discorsi del Papa sulla cura del creato ed è introdotto dalla prefazione del Patriarca Ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo, e *La preghiera. Il respiro della vita nuova* con la prefazione del Patriarca di Mosca Kirill (Città del Vaticano, LEV, 2019, pagine 208, euro 15). Il filo rosso che lega i libri l'uno all'altro è l'ecumenismo dei fedeli, quell'ecumenismo pratico che si manifesta nelle iniziative comuni dei cristiani per la salvaguardia del Creato e dell'ecologia interiore di ciascun essere umano, che della Creazione fa parte. *Diversi e uniti* contiene la prefazione di Justin Welby, Arcivescovo di Canterbury, primate di tutta l'Inghilterra e leader mondiale della Comunione Anglicana e le riflessioni del Santo Padre sulle relazioni umane: relazioni tra persone create ad immagine di Dio. «Le relazioni umane più belle e più fruttuose – sottolinea Justin Welby – sono quelle che sono fondate sull'amore che Dio ha per noi». *Con lo sguardo di Gesù* è il testo inedito di Papa Francesco, aperto dalla storia del "giovane ricco" «che chiede a Gesù cosa deve fare per ereditare la vita eterna». Senza lo "sguardo d'amore" di Dio «la comunicazione umana – scrive Papa Francesco – il dialogo tra le persone, può facilmente diventare soltanto un duello dialettico». *Diversi e uniti. Com-unico quindi sono* sarà presto disponibile in varie lingue. I diritti sono stati venduti agli editori Romana Editorial (lingua spagnola), Catholic Truth Society CTS (lingua inglese per Inghilterra, Irlanda e Australia), Our Sunday Visitor (lingua inglese per gli Stati Uniti), Paoline Portogallo (per la lingua portoghese), Editura Arcidiocesi di Bucarest (per la lingua romena), Editions Salvator (per la lingua francese) e Kršćanska sadašnjost (per la lingua croata).



CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 20/21

zioni, per creare un terreno comune, un luogo di incontro, di confronto e di crescita.

Questo avvicinamento ha come condizione di partenza quella di essere disposti ad ascoltare con pazienza le posizioni dell'altro perché fissare, guardare presuppone accettare di essere fissati, guardati: nella comunicazione ci si offre uno all'altro.

Su questo tema abbiamo molto da apprendere dalla lezione del santo cardinale John Henry Newman. La sua riflessione si è concentrata particolarmente sulla dimensione dell'immaginazione e della "disposizione" del cuore che svolge un ruolo più importante rispetto a quello della ragione, affinché un uomo possa veramente essere toccato dall'esperienza della fede. Newman si rendeva conto che le persone spesso discutevano e finivano per litigare non per questioni attinenti al merito della discussione, ma per una predisposizione di maggiore o minore apertura nei confronti dell'interlocutore. La sua non era una riflessione astratta, egli partiva dall'esperienza del dialogo costante con il fratello minore, Char-

les, che era diventato ateo. «Non sei nello stato d'animo di chi è disposto ad ascoltare argomenti, quali che siano», scrive al fratello che secondo lui finisce per cadere nell'incredulità per una «inadeguatezza del cuore, non dell'intelletto», perché quando si tratta di argomenti religiosi gli uomini tendono a vedere tutto «attraverso le lenti di abitudini precedenti». Quello che valeva per il fratello Charles vale oggi per la società contemporanea in cui è difficile trovare un ateismo frutto di uno stato d'animo di aperta ostilità al Vangelo, ma piuttosto è facile imbattersi in un'indifferenza che nasce da una serie di pregiudizi e di un'immaginazione che rimane al livello della superficialità e non si lascia scalfire dalla forza dirompente dei simboli e dei messaggi del Cristianesimo. Se la disposizione personale è fondamentale, allora lo sforzo necessario in ogni occasione di comunicazione è quello di viverla come un incontro vero e non superficiale che apra a un dialogo fecondo, generativo che metta in moto un dinamismo capace di scompigliare e trasformare le "pre-disposizioni", in altre parole che apra alla conversione.

Tessere nella condivisione una nuova storia

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 2

per trovare un nuovo e più sano equilibrio fra locale e globale, serve la nostra testimonianza creativa; serve la nostra intelligenza; servono soprattutto la nostra fede e le nostre opere.

Serve allora, guardandosi indietro, a come comunicavamo prima della pandemia, un serio esame di coscienza.

Comunicavamo davvero, prima? O la comunicazione che rimpiangiamo è come le cipolle d'Egitto.

Quanto la nostra comunicazione costruiva comunità? E quanto invece gruppi chiusi?

E come oggi questa traversata del deserto può farci ritrovare più veri quando finalmente ci re-incontreremo per le strade, nelle piazze, nelle chiese?

Paradossalmente, la impossibilità di incontrarci, durante il periodo della quarantena, e la prospettiva di incontrarci solo a debita distanza nel tempo che verrà (e che si preannuncia non breve) ci hanno restituito il desiderio di relazioni vere con gli altri.

Ci hanno fatto vedere con occhi nuovi i nostri vicini di casa, di via, di quartiere. Ci hanno fatto avvertire quanto grande è il compito al quale, come credenti, siamo tutti chiamati nel testimoniare ciò in cui crediamo; nel costruire comunità accoglienti, solidali.

Si vedono già i segni, i semi.

Ma serve che attecchiscano sulla terra buona.

Sta a noi offrire (anche attraverso la comunicazione) nei territori la nostra rete di senso, di lavoro, di condivisione. Sta a noi, servi inutili ma chiamati ad essere i tralci della vita nuova.

Come ha detto Papa Francesco sta a noi «trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà» (Momento straordinario di preghiera, Sagrato della basilica di San Pietro, venerdì 27 marzo 2020)

La comunicazione va rifondata su una rete che è insieme globale e locale. Digitale e reale. Ed è fatta per unire, non per dividere.

Per donare non per vendere o comprare.

Per dare alla tecnologia una dimensione che la trascenda.

Se l'obbligo della distanza fisica dovesse perdurare, se il virus diventerà endemico, toccherà proprio alla comunicazione assumere il ruolo di antivirale, consentendo il «noi» impossibilitato dalla distanza.

Separare isolamento da solitudine, distanza fisica da distanza sociale.

Se invece l'obbligo di essere fisicamente distanti terminerà, come tutti ci auguriamo, dipenderà da come avremo saputo ricostruire la nostra insiemità il modo in cui ci re-incontreremo.

Contrariamente a quel che spesso si pensa, «comunicare» non è solo «trasmettere informazioni» (che a loro volta possono essere false, invece che vere).

La comunicazione (anche delle informazioni) non è solo fare in modo che le cose dette dal centro arrivino a tutti.

La comunicazione ecclesiale non è trasmettere catechesi dall'alto.

Comunicare – lo stiamo riscoprendo – è di più. È molto di più. Non c'è comunicazione senza la verità di un incontro.

Comunicare è stabilire relazioni, è *stare con*.

Per questo dobbiamo pensare a come utilizzare la rete, per mantenere viva (nonostante la distanza) la relazione incarnata tra persone. Per costruire una economia della condivisione, dello share. Per profilare le persone non in base alla loro capacità di consumo ma in base alla loro capacità di dono.

Il dono può prendere molte forme: si può donare il proprio tempo, le proprie competenze, il proprio denaro, la propria preghiera.

Ma solo quando le persone percepiscono di stare collaborando a costruire un valore reciproco sono disposte a donare.

Dobbiamo imparare a condividere di più nei nostri quartieri, nelle nostre strade, nei nostri condomini; testimoniando il nostro essere Chiesa, offrendo il nostro essere Chiesa come il luogo migliore dove stare insieme.

Oggi più che mai è il momento per la Chiesa di uscire dalle proprie mura, di non pensarsi statica ma dinamica; di non stare ferma ad aspettare ma di muoversi e partire per costruire comunione attraverso tutti gli strumenti di comunicazione; per dare vita a progetti collaborativi per censire, raffinare, classificare l'eccedenza comunicativa caratteristica dell'uomo.

È giunto il momento di pensare la comunicazione come un modo di redistribuire surplus di materiali, di conoscenza, di amore.

Oggi più che mai è l'unione che fa la forza. Anche se ci sembra il contrario.

Un proverbio africano racconta che noi possiamo essere il sorriso di coloro che ci hanno preceduto.

Ecco: ogni storia può essere riscattata, redenta dalla condivisione di un sorriso che si fa racconto.

Ci vuole coraggio. Come ho avuto modo di dire il 4 febbraio 2019 nell'incontro interreligioso al *Founder's Memorial* di Abu Dhabi, un dialogo effettivo «presuppone la propria identità, cui non bisogna abdicare per compiacere l'altro. Ma al tempo stesso domanda il coraggio dell'alterità che comporta il riconoscimento pieno dell'altro e della sua libertà [...] senza libertà non si è più figli della famiglia umana, ma schiavi. [...] Il coraggio dell'alterità è l'anima del dialogo, che si basa sulla sincerità delle intenzioni [...]». In tutto ciò la preghiera è imprescindibile: essa, mentre incarna il coraggio dell'alterità nei riguardi di Dio, nella sincerità dell'intenzione, purifica il cuore dal ripiegamento su di sé».

Identità e alterità esistono insieme e possono convivere solo in un contesto di coraggio, libertà e di preghiera. L'alterità è vitale per l'identità. *Mai senza l'altro*, il titolo di un bel saggio di Michael De Certeau è un bel «motivo» che può contraddistinguere l'esistenza umana che trova nella relazione la sua pienezza e il suo significato ultimo. Un cuore ripiegato su di sé si ammala e si «incrosta» di scorie che ne impediscono il palpito sano e vivificante. La relazione ha un suo «respiro» che ha bisogno di un ritmo e di ossigeno pulito, condizioni assicurate solo dalla presenza dell'altro. La mia identità è un punto di partenza, ma senza l'alterità cade a vuoto, si appassisce e rischia di morire. Senza il riconoscimento dell'alterità muore non solo l'altro ma anche io stesso. L'aspetto importante però è che questo riconoscimento per essere «pieno», deve aprirsi al riconoscimento della libertà dell'altro. Questo punto è cruciale. Qui ci muoviamo ancora una volta nel cuore del cristianesimo. Viene in soccorso nuovamente il testo del Vangelo da cui siamo partiti, questa volta con il secondo termine racchiuso in quella frase di tre parole: «Fissatelo, lo amo». Gesù non guarda l'altro come uno «spettacolo», ma come una persona, come un dono, come un essere che Dio ha voluto creare liberamente (per amore) e mettere sulla sua strada. Nel suo sguardo d'amore vi è già inserita la dimensione della libertà. Si ama solo nella libertà e solo l'amore vero rende e lascia liberi gli altri. È illuminante da questo punto di vista il modo in cui termina l'episodio raccontato da Marco; potremmo dire che il finale è amaro, che «finisce male». L'interlocutore di Gesù rimane deluso, sconcertato e se ne va «dolente». L'evangelista spiega anche il motivo di questo atteggiamento («perché aveva molti beni»), che si potrebbe tradurre anche così: «Perché non era una persona libera». Come se i beni, impedissero il bene: una vita politeista soffoca la possibilità di una vita piena, «eterna» come chiede il giovane che non a caso elenca tutti i comandamenti della legge che lui rispetta senza che questo gli abbia donato quella felicità di cui il suo cuore è assetato. La libertà è il nodo di questa vicenda esistenziale, quei molti beni non permettono l'accesso a una vera libertà. È proprio la libertà il «condimento» essenziale per rendere pienamente umana l'esistenza delle persone sulla terra, e quindi anche ogni atto comunicativo. Senza la libertà non c'è verità, ogni relazione diventa finzione, ipocrisia, scivola nella superficialità o, peggio, nella strumentalizzazione. Mi avvicino all'altro per «usarlo» e così finisco per togliergli la libertà. Invece è proprio di una relazione basata sull'amore a garantire la libertà propria e altrui, anche se questo significa esporsi al rischio. Amare vuol dire essere aperti al rischio. Gesù nel momento in cui fissa il giovane davanti a lui, non lo «squadra» per trovare i suoi punti deboli, ma lo contempla come fosse appena uscito dalle mani creatrici di Dio Padre ed è felice della sua esistenza, lo ama appunto e lo chiama a superare tut-

te le prigioni e le ferite passate per un avvenire di pienezza, rispondendo così alla sua domanda sulla possibilità di una vita eterna. In questo gesto Gesù si espone al rischio, la sua è una scommessa sull'altro, sull'uomo e come tale la possibilità del fallimento è reale. Il finale sembra chiudersi infatti in modo fallimentare, la parola di Gesù, Parola di Dio, non ha sortito alcun effetto, la comunicazione tra i due, vista come schermaglia dialettica, non ha prodotto alcun frutto, hanno «perso» tutti e due; è il «dramma della libertà» per dirla con Dostoevskij. Ma non è la fine, lo si intuisce dalle parole successive di Gesù: su questo dramma può sopravvenire il gesto della preghiera, dell'apertura all'alterità di Dio per il quale «nulla è impossibile». Ed è interessante che Gesù faccia questa solenne affermazione, ancora una volta, «fissando lo sguardo su di loro».

Possa lo sguardo di Dio posarsi sempre sulla nostra vita e noi, a nostra volta, entrando in relazione e comunicando con gli altri uomini, avere lo stesso sguardo di Gesù che ci fissa con gli occhi dell'amore gratuito e generoso fino alla totale donazione di sé.





Cari fratelli e sorelle, uniamoci spiritualmente ai fedeli cattolici in Cina, che oggi celebrano, con particolare devozione, la festa della Beata Vergine Maria, Aiuto dei cristiani e Patrona della Cina, venerata nel santuario di Sheshan a Shanghai. Affidiamo alla guida e alla protezione della nostra Madre Celeste i Pastori e i fedeli della Chiesa cattolica in quel grande Paese, perché siano forti nella fede e saldi nell'unione fraterna, gioiosi testimoni e promotori di carità e di speranza fraterna e buoni cittadini.

Carissimi fratelli e sorelle cattolici in Cina, desidero assicurarvi che la Chiesa universale, di cui siete parte integrante, condivide le vostre speranze e vi sostiene nelle prove della vita. Essa vi accompagna con la preghiera per una nuova effusione dello Spirito Santo, affinché in voi possano risplendere la luce e la bellezza del Vangelo, potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede. Nell'esprimere a tutti voi ancora una volta il mio grande e sincero affetto, vi imparto una speciale Benedizione Apostolica.

Che la Madonna vi custodisca sempre! Affidiamo, infine, all'intercessione di Maria Ausiliatrice tutti i discepoli del Signore e tutte le persone di buona volontà che, in questo tempo difficile, in ogni parte del mondo lavorano con passione e impegno per la pace, per il dialogo tra le nazioni, per il servizio ai poveri, per la custodia del creato e per la vittoria dell'umanità su ogni malattia del corpo, del cuore e dell'anima.

24 maggio, al termine del Regina Caeli